NICOMEDE BIANCHI

E LA SUA

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

APPUNTI

DI UN ELETTORE TORINESE

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis.

1881

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
40

NICOMEDE BIANCHI

E LA SUA

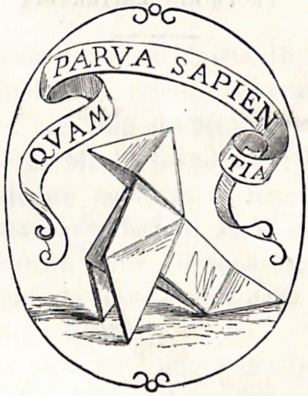
STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

APPUNTI

DI UN ELETTORE TORINESE



TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis.

1881

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PROPRIETÀ LETTERARIA

Un bel giorno dell'anno di grazia 1877 ritrovai sul tavolo del mio studio un grosso volume in-8° diligentemente incartato e col mio proprio e vero indirizzo vergato in tutte lettere. Me lo mandava il libraio Bocca col quale io, nè letterato nè figlio di letterato, non aveva avuto insino allora che relazioni assai limitate.

L'elegante copertina color salmone sotto la rubrica *Storici Italiani* annunziava una *Storia della Monarchia Piemontese* di Nicomede Bianchi.

Io non avevo e non ho l'onore di conoscere Nicomede Bianchi, che la copertina del volume collocava di botto nel Panteon dei nostri storici; non potendo adunque essere cotesto un « *Omaggio dell'Autore* » pensai dovesse essere un dono dell'editore — e siccome ai cavalli donati non si guarda in bocca (il lettore mi perdoni il bisticcio, ma è venuto da sè) così io per dire il vero in quelle 672 facciate di stampa ci guardai pochino e quel poco che ci

potei vedere, così alla sfuggita, non valse a persuadermi che nel Bianchi l'Italia dovesse ancora registrare un grande storico di più.

Infatti attraverso alle prime 500 pagine mi venne fatto d'intravedere una fantasmagoria di usi, di costumi, di pratiche, di superstizioni, di statistiche e di leggi abborracciate senza ordine e senza nesso; la narrazione diffusa ad un tempo ed incompleta, fa comparire e sparire personaggi che non si sa d' onde vengano nè dove vadano; principi e nobili, preti e frati, borghesi e plebei sono i protagonisti di aneddoti e fattarelli il più delle volte inconcludenti e puerili, che mal s'addicono alla maestà della storia. Questa appena incomincia a far capolino nei tre ultimi capitoli; stimai prudente riservare il mio giudizio dopo letto il secondo volume.

Ed il secondo volume mi giunse come il primo col solito indirizzo, ma coll'accompagnamento di una noterella di lire 18, che tosto pagai, col proponimento questa volta di badar per benino in bocca al mio cavallo, che non era davvero regalato.

×

Come ho detto, io non conosceva Nicomede Bianchi se non di nome, e vedi caso, per aver letto di lui certo scritto che probabilmente a quest'ora egli deve avere da lungo tempo dimenticato.

Esisteva *temporibus illis* a Torino un certo abate don Michele Ponza, gran grammatico (e le cattive lingue dicevano anche gran cioncatore di vino), il quale tenne per molti anni un giornale letterario detto *L' Annotatore Piemontese degli errori di lingua* che aveva spaccio anche fuori di

Piemonte e dove si menavano larghe frustate. Nel volume del 1839 Nicomede Bianchi, il quale a quanto pare a quei tempi non isdegnava di bazzicare con abati, vi inserì una recensione sulla traduzione fatta dal prevosto Pietro Monti delle commedie Spagnuole del Calderon pubblicate l'anno prima a Milano.

In essa trovasi la frase seguente che è notevolissima per dar conto delle idee che fin d'allora nutriva il giovane scrittore; eccola quale la si può leggere a pag. 29. « . . . . . che in alcune commedie poi di questo poeta « si ritrovi bruttata la verità della storia, di qualche *menzogna*, NON MOLTO IMPORTA, come si voglia considerare « le infinite bellezze che a comun sentimento per entro « a questi lavori si ritrovano » (1).

Se coteste massime si scrivessero a mo' di epigrafe sul frontispizio del volume, non varrebbero certamente a dar molto credito alla istoria del Bianchi. Egli è ben vero che i savi usano far ammenda in vecchiaia dei peccati di gioventù, ma non mi consta finora che il Bianchi abbia mai fatto solenne ritrattazione a parole di quella sentenza, e se badiamo ai fatti parrebbe anzi che ritenendola tuttora per buona e vera, si studi il meglio che può di praticarla.

E siccome per questa mia asserzione non vorrei venire appuntato di calunniatore, prego il lettore di credere che ove non avessi buono in mano per provarla non mi sarei peritato di scriverla e tanto meno poi di stamparla; onde non è senza un grave motivo che io mi sono accinto alla tediosa impresa di istruire il processo ai tre grossi volumi che mi sono venuti per le mani. Egli è per uno scopo assai più alto che non sia quello di una quisqui-

(1) La Direzione del giornale *Annotatore* stomacata di tanta impudenza del suo collaboratore si credeva però obbligata di soggiungere in nota « Le grandi bellezze non possono mai scusare gli errori della storia e il nascondimento del vero ».

glia letteraria o storica che io lo invito a seguirmi nell'arido cammino.

×

Diluviano ogni dì giornali e riviste, opuscoli, libri, libretti e libroni; ogni imbrattacarte fa gemere i torchi ed è divenuta oramai cosa difficilissima il pescare fra tanta colluvie di carta stampata cosa che non sia o mediocre o scempia o velenosa, o scelleratamente sconcia e malvagia. Anzi è cosa frequente il ritrovare tutte queste qualità riunite sotto una medesima copertina più o meno elzeviriana, onde riuscirebbe lavoro quanto improbo altrettanto inutile il voler esaminare, combattere e confutare la maggior parte delle aberrazioni sbocciate da cervelli malati ed esposte nelle bacheche de' librai. Torna più comodo e più spiccio abbandonarle alla loro sorte naturale lasciando al tempo la cura di sprofondarle nel Lete.

Talvolta però o la mole del libro, o il titolo, o l'apparenza, il sommario dei capitoli, la novità di qualche forma, se non di qualche idea, fanno sì che l'opera levi grande romore e queste belle cose procaccino all'autore molta fama, anche e specialmente fra coloro che non hanno letto il libro o l'hanno appena sfogliato.

Finchè questa fama si limita ad una riputazione accademica ed agli elogi delle gazzette il male non è poi tanto grande, ma allorchè l'autore gabellatosi nell'opinione dei più per quello che realmente non è, occupa, mercè cotesta sua fama, posizioni importanti ed ottiene che gli siano affidati delicatissimi incarichi, la cosa cambia aspetto ed è dovere di un galantuomo, che ci vede qualche centimetro più in là del proprio naso, di gridare all'arme e di mo-

strare l'autore ed il libro quali veramente sono e non quali sono creduti dall'universale.

×

E venendo al caso nostro, finchè gli scritti di Nicomede Bianchi suscitavano semplicemente ammiratori e panegiristi del suo profondo ingegno e del suo vasto sapere non c'era a ridire, poichè tutti i gusti son gusti, ma allorchè la sua riputazione di grande istorico gli apriva le porte dei nostri archivi e gli dava nelle mani l'istruzione e l'educazione dei nostri figli, le memorie cioè del passato e le speranze dell'avvenire, era per lo meno prudente, se non vogliam dire doveroso, l'andarlo a studiare nei suoi libri ed assicurarci se interessi cotanto gelosi fossero stati veramente affidati a mani esperte e sicure.

Questa ricerca ci è parsa tanto più importante e necessaria, inquantochè ognuno conosce le gravi perturbazioni e gli altissimi lamenti che ne seguirono, per le novità introdotte dal Bianchi nelle scuole Municipali nella sua qualità di Assessore per la pubblica Istruzione, segnatamente per l'istruzione religiosa in mille modi osteggiata contro l'espresso ed esplicito volere dell'immensa maggioranza dei padri di famiglia.

A coteste lagnanze e giustissimi reclami si rispondeva con olimpico sussiego dai fautori del Bianchi: essere vero, e se si vuole anche deplorevole, che egli osteggi l'istruzione religiosa, ma tanti e tali essere i meriti di lui da dovergli perdonare cotesta menda; esigere il decoro della Città di Torino, la quale ha l'onore di possedere fra le sue mura cotanto uomo, che egli sia posto a sedere sopra

le cose dell'Istruzione, poichè insomma *tanto nomini nullum par elogium*.

Ci pare adunque che l'opera di Nicomede Bianchi per gli uffici che egli tiene dal Governo e dal Comune, meriti singolarmente di essere studiata; e noi la studieremo con animo imparziale e con niuno altro metodo che quello di citare sempre l'autore. Metteremo in mano al lettore gli elementi della causa ed a lui lascieremo la cura di pronunziare la sentenza.

Incominciamo adunque a pigliar nota di quanto scrive a pag. XIV della prefazione:

« Ove il lettore per avventura sospetti fallace il racconto, egli ha la via aperta per accertarsi del vero negli archivi esplorandoli come io ho fatto con lunga pazienza ed accurata diligenza. »

E valendoci di questo permesso datoci dall'autore andiamo subito a pag. 18, ove cita un brano del Malines (il quale pizzicava alquanto di Volteriano) in cui questi narra che il Cardinale Gerdil nel leggere al suo allievo il principe Carlo Emanuele, la *Storia Ecclesiastica* del Fleury, tralasciava « i brani più interessanti per un principe, cioè quelli che lo avrebbero istruito dei veri diritti dei Sovrani e dell'abuso immenso delle sante chiavi fatto un tempo da Roma »; e poi salta di piè pari quel che segue nel testo « fon- « dant ces abus la plus part des fois sur les fausses dé- « crétales d'Isidore le marchand » e tira innanzi chiamando questa una *soperchieria*, mentre il testo del Malines dice

petite supercherie. Non posso supporre che il Bianchi ignori l'immensa differenza che lo spirito della lingua francese mette fra *petite supercherie* e *supercherie tout court*. Ad ogni modo quelle che egli ha commesso qui ed altrove sono di queste ultime. Quelle altre si possono anche affibbiare ad un galantuomo senza che ci scapiti, come non ci scapita il Cardinale Gerdil.

E nel vol. II a pag. 533 trovo scritto: « Non pochi zelantissimi nel provare la nobiltà del proprio lignaggio... i servizi resi al Re... il valore spiegato nel combattere i Francesi, *avendo fiutate le insolite aure di innovazione democratica*... ponevano eguale studio nell'adoperarsi a provare il contrario; » e cita in proposito dell'asserto una lettera del Marchese di Beauregard alla moglie, ma quale? e dove la si può confrontare?

Eppure l'accusa così generica è abbastanza grave perchè valga la pena di assicurarsi se sia fondata.

E a pag. 223 del vol. III: « Il curato di Bra col crocifisso in mano e lo schioppo in ispalla era a capo d'una banda di contadini che non davano quartiere ad alcun francese o patriota che incontrassero. » Siccome varie sono le parrocchie di Bra occorreva indicare *quale* parroco. Ma probabilmente l'Autore sarebbe stato imbarazzato, e la *generalità* è tanto comoda!

×

Messi così in sospetto procediamo più cauti nell'accettare le osservazioni del Bianchi senza benefizio di inventario e non avremo a pentircene incontrando non pochi errori di fatto:

Nel volume I a pag. 9 dice la Regina Ferdinanda

morta d'*idropisia*, mentre la malattia che la trasse al sepolcro fu tutt' altra, ed abbastanza singolare da non potersi ignorare da uno storico.

A pag. 261 dice che:

« L' educazione industriale del Piemonte fu cominciata da Vittorio Amedeo II e proseguita da Carlo Emanuele III.» Dimentica adunque gli sforzi di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I e di Carlo Emanuele II per introdurre e privilegiare industrie?

A pag. 352 e seguenti, tutto ciò che riguarda il sistema feudale, la nobiltà, il conferimento dei titoli è un confuso ammasso d'inesattezze e di errori dai quali emerge chiara una cosa sola, che cioè l'autore è digiuno affatto di studi storici e legali e poco conoscitore delle vicende del patriziato Piemontese.

Citiamo solo errori che possono essere da tutti facilmente riconosciuti: « Si schieravano illustri uomini, che avevano la coscienza e insegnavano a tutti che il lavoro meritevole di compenso conduceva alla blasonata nobiltà. Erano usciti dal ceto medio *Papacino De Antoni*, Bogino, Mellarede, Gropello, Zoppi, Caissotti, Maistre, *Sclopis*, Corte, Chiavarina e *Garneri* primeggianti nello Stato. »

Ora Alessandro Sclopis, che fu padre di Federigo era semplice Decurione di città e Dottor Collegiato di lettere nè può dirsi che abbia *primeggiato*. Papacino De Antoni, non uscì dal ceto medio, poichè non fu *mai* nobilitato e *Garneri* non ha mai esistito. (Voleva forse dire Graneri Marchese della Roccia).

Leggiamo poi a pag. 371 « Fasciavano la città di Torino 14 bastioni. » Guardi l'A. su di una pianta qualunque della città e ne conterà sedici oltre alla cittadella.

E nel 2° volume a pag. 14 scrive « Il generale Lazzary fu assoggettato ad un *Consiglio di guerra*... La sentenza fu

data nel marzo 1793.... venne condannato alla perdita del grado ed alle spese del processo. Ma il Re gli fu benevolo di perdono e largheggiò al punto da assegnargli una vistosa pensione. »

Tutto questo è inesatto ; il Lazzary fu sottoposto ad un *Congresso* per la disamina delle cose relative alla ritirata delle truppe dalla Savoia e dal contado di Nizza (ben diverso da un Consiglio di guerra). Il Congresso non pronunciò (e non poteva pronunciare) sentenza, ma *diede un parere* in seguito al quale per *provvidenza economica* fu inflitto il castigo della perdita del grado. — Si hanno esempi recenti di Ammiragli che non furono peggio trattati.

Similmente a pag. 34 parlando delle punizioni inflitte agli ufficiali che mal si comportarono nella difesa del contado di Nizza, dice che « Il Conte Pinto capo dello stato maggiore fu destituito e *relegato per tre anni in un forte del Biellese* » Non è esatto, perchè non esistevano *forti* nel Biellese ; fu invece *esiliato* per tre anni a Biella (Lett. della segr. di Guerra al Com.te di Biella del 5 Lug. 1793).

Ed a pag. 152 « I moti insurrezionali contro i francesi nella Savoia si erano manifestati sino dall' *aprile del novantadue* » e l'invasione francese non fu che nel settembre dello stesso anno !

×

Ma se molti fatti narrati dal Bianchi sono erronei come quelli che abbiamo ad esempio trascritti, altri importanti avvenimenti o sono taciuti o sono esposti in modo incompleto.

Nel 1° volume a pag. 3 dice che « il metodo di studi del Duca fu chiesto dalla Corte di Vienna » — Perchè non

aggiunge che lo fu anche da quella di Versailles alla quale ne fu mandata copia ?

A pag. 105 parlando della Sardegna cita la *Sala Civile* e la *Criminale* senza dire che erano *della Reale udienza*. Non parla poi del *Sacro Supremo Real Consiglio di Sardegna* e della *Reale Governazione di Sassari*.

A carte 113 dice che le terre erano infeudate sotto i titoli di Marchesati, Contee, Baronie o di semplici Signorie, e perchè tralascia i *Viscontadi* come Demonte, Baratonia, ecc.?

E a pag. 185 enumerando le aziende dello stato tralascia nientemeno che quella delle *Gabelle*.

Confessa poi la propria ignoranza professionale a pagina 207: « Non abbiamo modo di fissare neanco approssimativamente il valore dei beni posseduti dalle corporazioni religiose. » — Non aveva che da consultare le statistiche molto complete, fatte eseguire dal ministro Morozzo e che egli stesso conserva nel suo archivio.

A pag. 221 fra gli istituti d'istruzione secondaria non cita il *Collegio delle Provincie*. — Teme forse che gli si domandi in qual modo sia stata ora conservata cotesta utilissima e paterna istituzione ?

A pag. 239 sfoggiando erudizione, a proposito della Stamperia Reale, cita le R. Patenti 21 luglio 1769 e 7 ottobre 1788 e dimentica nientemeno che quelle di fondazione del 1740.

Nomina la *schiavenza* a pag. 250. Avrebbe dovuto dichiarare quale sia codesto sistema colonico, per essere questa una voce speciale del dialetto Piemontese. Lo spiega poi a pag. 251, ma tanto valeva dirlo subito.

« Gli oggetti più squisiti di oreficeria (dice a pag. 277) venivano dalla Francia e dalla Svizzera. » E ciò succede anche oggidì specialmente per la Svizzera; ma avrebbe po-

tuto citare alcuni bravi orefici quali furono il Ladatte, il Boucheron ed il famoso Meissonnier.

A pag. 286, parlando delle fabbriche di stoviglie, ommette quella principalissima di Castellamonte; cita la fabbrica di porcellana Rossetti, e non dice dove fosse.

« Il Monferrato e la Savoia fornivano i vini più pregiati » (pag. 300), e l'Astigiano?

Troviamo poi, a pag. 465, che « Nell'ingegneria militare ebbero nome stimato dai loro contemporanei il conte Pinto e il cavaliere Devincenti. » Il Devincenti, autore della fabbrica dell'Arsenale, eresse anche parti di fortilizi a Cagliari, ma era più artigliere che ingegnere. Avrebbe dovuto citare piuttosto Ignazio Bertola, conte d'Exilles, che disegnò la cittadella d'Alessandria, rinnovò Exilles, ecc.

Nel vol. III a carte 310, il Bianchi scrive: « Il conte d'Asti ed il marchese di Susa. » Chi erano costoro? l'Autore non lo dice, ed il lettore non è obbligato di sapere che il primo era Benedetto, duca di Chiablese, ed il secondo Carlo Felice, duca del Genevese, nominati nella pagina precedente.

×

Ora, lasciando stare gli errori di fatto e le ommissioni, almeno quel tanto che l'Autore ci racconta fosse chiaro ed ordinato; i lettori che non hanno modo di verificare l'esattezza della narrazione potrebbero credere di avere per le mani una storia ben fatta. Ma non occorre conoscere la storia e nemmeno di andarla a sfogliare, per accorgersi della confusione e del disordine che regnano sovrani in tutta l'opera.

Si direbbe che l'A. abbia raccolte quante più notizie

abbia potuto da fonti diverse, e scrittele senza controllarne troppo pel sottile l'esattezza, in tante cartelline, e messele rotolate in un bossolo, le abbia poi estratte ad una ad una, e registrate in quell'ordine che la sorte gliele presentava.

Nel vol. I, dalle pag. 30 a 41 parla delle cariche di Corte spropositandovi sopra; poi narra aneddoti e ricevimenti, quindi ritorna sul cerimoniale pei ricevimenti degli ambasciatori, descrive i pranzi, sproposita sulle funzioni religiose ed è bravo chi riesce a cavare un costrutto da codesto guazzabuglio.

Esempio curiosissimo di disordine è l'esposizione del personale diplomatico a pagg. 50-52. Una vera lanterna magica di gente che va e che viene, ma senza la spiegazione del lanternaio.

I pesi, le misure e le monete antiche sono piacevolmente intercalati colle misure, coi pesi e colle monete decimali (I, 247), spesso senza specificare di quali si voglia parlare, quando il nome è comune alle antiche ed alle nuove, senza poi dare mai una sol volta il ragguaglio fra le antiche e le attuali, eccetto a pag. 256 ove dà il ragguaglio dell'ettara in giornate, ed avrebbe dovuto fare il rovescio, dando la giornata in metri quadrati.

Egli poi fa l'ettara di giornate 2, tav. 62 e piedi 5, oncie 7, punti 3, atomi 3; il Milanesio, invece, la dice di giornate 2. 68. 5.

Ne cita altre (come lo *jugero* a pag. 249) che non furono mai in uso in Piemonte, e nel vol. III, pag. 507, parla di « *arpenti* » misura francese, da dichiararsi con misure nostrali o decimali, e che egli butta là senz'altro e secondo il solito chi non sa vada ad imparare.

Non si comprende come abbia voluto fissare il prezzo di tutti i generi in lire e centesimi senza riferirsi ad una

data circostanza od almeno ad un periodo di tempo più ristretto che non sia quello da lui considerato (I, 256). Incredibile poi la confusione con cui accatasta prezzi spesso inverosimili, di terreni, in località disparate: « I campi in prossimità di Torino valevano 900 lire la giornata, su quel di Rivoli 562, a Rivalta 200, a Volpiano 500, a San Raffaele 580, a Villarbasse 1000. » Domandiamo qual criterio si possa ricavare da codesti dati ove mancano assolutamente gli elementi del paragone fra i vari terreni, e dai quali appare che la maggiore o minor vicinanza alla capitale non portava per sè sola aumento di valore. E più sotto: « Le vigne di Cambiano valevano 1250 lire *(sic)* la giornata, quelle di Cavoretto 836 *(sic, sic)* » e quelle di Trofarello e Moncalieri di grazia?

E più innanzi ancora parlando degli affittamenti: « Le cascine si affittavano annualmente da lire *cinquanta* a *cinquantacinque* per ciascuna giornata (impossibile! vorrà dire per ettara), gli orti presso Torino L. 120, quelli distanti due miglia da essa L. 1000 » e quelli a un miglio e mezzo? e quelli a 3 miglia? che legge di progressione vuol che si deduca da codeste balzane premesse?

×

A pag. 102, dopo aver descritto l'ordinamento militare del 1786 passa a descrivere quello del 1774-75 (senza poi darne la data); bell'ordine cronologico davvero! Accenna alla formazione delle truppe leggiere, ma non dice quando fossero formate.

Parlando dell'impresa di Savoia nel 1793, la dice capitanata dal duca di Monferrato (II, 145), che chiama poi *duca d'Aosta* a pag. 146.

Kellerman ordina a **Bagdelonne** di fortificarsi a Conflans: bisogna dire che codesto generale a tale comando sia rimasto di *sasso*, poichè poche righe più sotto lo troviamo trasformato in un *monte:* « I distaccamenti penetrati nel *Faucigny* salivano ai varchi Cormet e **Bagdelonne** » *(sic, sic, sic)*. Meno male che, a pag. 147, Ledoyen gli può *dar la mano* e rompendo l'incanto, lo ritorna all'essere primiero permettendogli di avanzarsi in Tarantasia.

In parola d'onore che le metamorfosi di Ovidio non ci stanno per nulla!

« Colla *sinistra* e col centro si facessero dimostrazioni contro la linea nemica mentre la *sinistra* in varie colonne si spingerebbe fino ad Oneglia » (II, 198); così i Francesi avevano un *centro*, e due *sinistre* e nessune *destre*, proprio come la nostra Camera attuale.

Forse per ismania di accrescer fatti e mole al libro ripete spesso le stesse cose. Così a pag. 736: « il 3 marzo le navi gettavano l'àncora a Cagliari, ed il Re, *compiuto un solenne atto di protesta contro le violenze usategli dagli agenti Francesi...* » e a pag. 738: « Trovatosi al sicuro nei proprii dominii d'oltremare, Carlo Emanuele IV *sottoscrisse e rese pubblica una solenne protesta contro le patite violenze.* »

Riporta una lettera del Grouchy al generale in capo (Scherer) del 21 marzo 1799 (III, 33) nella quale si parla di *insurrezioni* che sono ancora ignote al lettore, che ne sarà solo informato a pag. 90 e 212. In essa si invoca lo scioglimento del Governo provvisorio del Piemonte nominato dal generale Joubert, perchè assolutamente inetto e si consiglia l'assunzione immediata dell'autorità per parte del Direttorio francese. Dice poi (pag. 34) che in seguito a tale pratica « *in sul finire di aprile* l'amministrazione creata dal Joubert aveva cessato da ogni ufficio. » E non dice che il Di-

rettorio Francese fin dal 5 marzo aveva nominato l' ex-prete Musset *Commissario politico-civile* pel Piemonte ed aspetta a pag. 95 e segg. a dire del voto per la riunione del Piemonte alla Francia portato a Parigi il *9 marzo* (pag. 97), e parla per la prima volta del Musset a pag. 107, senza dire l'epoca della sua venuta, che fissa poi ai *3 di aprile* del 99, ove narra che entrato con gran pompa nel palazzo Nazionale prese possesso del Governo e *dichiarò* ai governanti provvisori presenti *che l'ufficio loro era cessato* » dunque ciò accadde *in principio* e non sul *finire* di aprile come disse a pag. 34.

Accenna come cosa nota il *moto insurrezionale* di Castiglione, mentre non ne parla che a pag. 209, e non dice a quale dei 10 Castiglioni che si contano in Piemonte si debba riferire.

Nemmeno l'indice ed i titoli dei capitoli sono immuni di sfarfalloni ed errori; così il Capo III del vol. II, annunzia la *Campagna del 1792* ed il Sommario dice per la prima cosa: « *L'esercito Sardo nella primavera del 1793.* »

La confusione ed il disordine emergono poi singolarmente quando parla di materie speciali; così mostra di non essere troppo famigliare col Cerimoniale di Corte. Nel vol. I, a pagina 5, chiama il Cardinale delle Lanze « Grande Elemosiniere e *Vescovo di Corte.* » Il Grande Elemosiniere era una cosa sola col Vescovo di Corte e non ne assumeva mai il titolo. Sarà una sottigliezza, ma lo storico doveva farla sentire per non lasciar credere che fossero due cariche separate riunite a caso nella persona del Cardinale delle Lanze.

A pag. 12 chiama *cappellano* l'elemosiniere.

A pag. 14 nomina il *sergente delle guardie reali*, che non esisteva. Dovea dire: Maresciallo d'alloggio delle guardie del Corpo.

A pag. 30, nell' enumerare le cariche di Corte cita il *Maggiordomo maggiore*, carica non mai esistita; forse voleva dire *Gran Mastro della Casa*.

Il *Gran Cancelliere*, che non era carica di Corte.

Il *Gran Mastro d'artiglieria*, ut supra.

Il *Gran Viaggiatore*, che non esistette mai.

I *Cavallerizzi* e *Capitani delle guardie*, mettendo prima un impiego di stalla e di bassa corte e dopo i capitani non *delle guardie* ma *della Guardia*, grado titolato di *Eccellenza* e primo in Corte dopo i *Grandi con dignità* ed i *Ministri di Stato*.

A pagina 31, invece di *guardarobieri*, leggi *aiutanti di camera*, e invece di *aiutante di guardaroba*, leggi sempre *aiutante di camera*.

In queste pagine poi descrive il lungo e minutissimo cerimoniale per il servizio presso la persona del Re, quasi fosse vita giornaliera, mentre era affatto *eccezionale*, e praticato solo nei giorni detti di *Cerimoniale*.

A pag. 32 parla di *Ciambellani* che non esistevano; vuol dire *gentiluomini di camera*. Narra, sempre come cosa giornaliera ed abituale che costoro seguivano il Re indivisibili in tutte le ore ed in tutte le operazioni della giornata, che lo svestivano, gli cambiavano la camicia, lo coricavano... « in camere prossime alla reale, fosse anche la nuziale, v'era chi attento origliava, per essere pronto ad ogni suo cenno. » Cose tutte lo ripetiamo che si praticavano *solo* nel cerimoniale di gala. L'A. ha scambiato i REGISTRI DEL CERIMONIALE coi *regolamenti delle cariche di Corte*.

Dice che il Gran Ciambellano dovea tener disciplinata tutta la nobiltà della Corte (pag. 33). Dal Gran Ciambellano non dipendevano che i soli *gentiluomini di camera*, gli *aiutanti di camera*, e *servizio di camera*. Secondo lui il

marchese di S. Marzano dovette dimettersi da codesta carica per l'ingovernabilità della nobiltà di Corte, mentre invece fu per un invito di borghesi ad un ballo.

A pag. 35 crea un *Gran Mastro delle medaglie*, che era poi un *conservatore*, impiego di Corte civile, generalmente disimpegnato da un aiutante di camera.

A pag. 56, dice che il Grande Elemosiniere di Corte proponeva i *cappellani dell' esercito*. Ciò succedeva solo quando fosse stato al tempo stesso Cappellano Maggiore delle R. truppe.

E a pag. 234 dice che il Corpo dei Professori dell'Università nei cerimoniali solenni di Corte aveva il suo posto d'onore. — Ciò non è vero, l'Università non ebbe mai posto in Corte; è quindi ridicolo il dire che « per essi (professori) s'era temperato quanto v'era di acerbo, d'aspro e d'insolente fra tanti nobili e soldati. » — Per quanto i nobili ed i soldati gli siano poco simpatici, dovrebbe sapere che alla Corte nostra erano tutt' altro che acerbi ed aspri e tanto meno INSOLENTI; è questo un privilegio di certi scrittori odierni che sanno di poterlo essere impunemente.

×

L'Autore non si mostra meglio informato discorrendo dell'ordinamento giudiziario e della Magistratura. Nel volume I, disperde, fra le pagg. 141-161-314, le indicazioni sull'ordinamento giudiziario, forse per dar una idea palpabile al lettore del sistema intricato della giustizia di quei tempi.

A pag. 105 del vol. I, dice che « Il Primo Presidente percepiva 5 mila lire di stipendio, l'Avvocato Generale

3 mila » e così di seguito.... e ignora che avessero le *sportule*, che come ognun sa, erano certi diritti che loro spettavano e che venivano pagati dai litiganti.

Scrive a pag. 161 « Per gli studenti v'era pure un tribunale speciale » e non dice quale.

A pag. 162 dice di alcune cariche giudiziarie che richiedevano la laurea in diritto civile e canonico e poi soggiunge che *la semplice laurea universitaria bastava per i giudici delle città secondarie.* — O che i dottori in ambe leggi non avevano anch'essi laurea universitaria? Si vede che non sa quel che si dice, come non lo sa quando afferma che per i gradi maggiori si sottoponevano ancora i candidati ad esame preventivo dato con molta solennità.

A pag. 192 dice i Prefetti magistrati ai quali era specialmente affidata la seconda cognizione delle cause, onde ebbero sovente nome di *giudici maggiori*, di giudici di appellazione. — Madornale errore. Si chiamavano *juge-mages* in alcune provincie della Savoia; in nessuna erano magistrati di secondo appello.

A pag. 141, parlando della giurisdizione, tace della *R. Conservatoria delle Caccie*, annessa all'*Uditorato generale di Corte*, ommette il Tribunale del *Vicariato di Torino* (che cumulava le funzioni delle attuali Preture Urbane e Questura), parla di un *Auditore generale* di guerra senza dirci chi fosse, parlandoci poi a pag. 161 di un *Auditorato generale di guerra*, senza dire che cosa sia. Aspetta poi a nominare i *Consolati* (che erano tribunali di commercio) alla stessa pag. 161, e a dire che cosa fossero a pag. 314. Bravo davvero chi ci si raccapezza!

Mancanza poi notevolissima nel ragguaglio dell'ordinamento giudiziario, non parla della celebre istituzione dell'*avvocato dei poveri*. Temeva forse che si facesse un confronto sfavorevole coll'epoca nostra che l'ha soppressa?

A pag. 159, tra le *Corti* supreme, pone la *Corte dei conti*. — Voleva forse scrivere la *Camera dei conti?* Infatti più sotto dice di quali giudici era costituita quest'ultima, della quale prima non aveva mai fatto parola. Ma qui mi cade nelle solite inesattezze: i *mastri auditori* non erano giudici, ma liquidatori e controllori della contabilità. I giudici avevano titolo di collaterali.

È poi una confusione continua, a pagine 105, 159-60-61 e 187, di questa benedetta istituzione, che chiama un po' *Camera* e un po' *Corte*. Pare che anche ad orecchio si sarebbe dovuto accorgere che queste due parole non sono sinonimi.

A pag. 160, dice che presso i Senati il Ministero pubblico era esercitato da *Avvocati Generali*, e presso la Camera dei conti dal *Procuratore Generale*. Non sa quel che si dica; il Ministero pubblico pel *civile* era l'avvocato generale e pel *criminale* l'avvocato *fiscale* generale.

×

Del resto non v' ha materia in cui l'autore non manifesti la sua *incompetenza*, per usare una parola parlamentare, alternando le inesattezze di fatto colle improprietà di linguaggio.

Se parla di cariche e di amministrazione troviamo:

(I, 28) « Luigi Vittorio di Carignano *colonnello degli Svizzeri* » e dovea dire *colonnello generale*.

(» 11) Dice i paggi *conti* o *marchesi* tassativamente. — O non potevano essere *cavalieri* e *baroni?*

(» 103) Non esisteva « carica di *Ministro primo Segretario di Stato*. » Dovea dire: *Primo Segretario di Stato*, perchè assumeva solamente quest' ultima qualificazione chi era personalmente Ministro di Stato.

(»184) « La Segreteria di Stato per la guerra » allora dicevasi *Segreteria di guerra*; l'aggiunta di *Stato* fu nel secolo presente.

(»154) « Tribunale del *Reale Governo* »; dovea dire della *Reale Governazione*.

(»114) « *Censo* »; leggi *consegnamento*.

(III, 113) « Uffizi *centrali* delle finanze »; correggi *generali*, poichè la prima denominazione accenna a *sede* e l'altra a *giurisdizione*.

(» 115) Cita le *Direzioni* dipartimentali, a pag. 116 e 117 le chiama *Amministrazioni dipartimentali*. Chiama poi *Amministrazione centrale* quella che si denominava invece *generale*. A pag. 218 la chiama *Commissione generale*. Che confusione!

(» 472) « Consulta esecutiva. » Come mai una *Consulta* può essere *esecutiva?* avrà voluto dire *Commissione*.

Cade poi in numerose inesattezze ed errori nel render conto (I, 114) del sistema feudale vigente alla fine del 700. Fra le altre cose crede che l'imposta detta *cavalcata* si pagasse dai vassalli solamente in caso di guerra, mentre si pagava alla morte del Sovrano, in occasione delle nozze del Principe ereditario ed in altre circostanze.

Tutto quanto dice riguardo all'agricoltura, agli attrezzi agricoli ed alle pratiche della coltivazione (I, 249), dimostra chiaramente che l'autore è digiuno affatto dei primi rudimenti di agronomia, come apparirà chiaramente dalle citazioni che faremo più innanzi.

Parlando delle miniere di Sardegna (I, 272) nomina la *galanza*. Niuno può sapere, e forse lo ignora anche l'Autore che la *galena* (solfuro di piombo) in Sardegna dicevasi una volta *galanza*. Alcuni vecchi minatori l'adoperano ancora, ma va scomparendo dall'uso, come la parola *broura* per polvere da mina, ed altre simili, proprie degli operai. —

Usarono la parola *galanza*, nelle loro relazioni tecniche, il Belly, il Mameli, e persino il piemontese Baldracco, ma è parola che fuori dalla Sardegna non è intesa.

Ad ogni piè sospinto s'incontrano inesattezze che dànno talora nel ridicolo; così ad esemoio:

(I, 6) « Il re si ritirava nella *solitudine* della Veneria. » Si vede che non sapeva proprio che cosa fosse la Veneria a quei tempi.

(» 374) « Il principale passeggio (in Torino) era *fuor delle mura* dal lato della Cittadella. » Non *fuori*, ma *dentro* la cinta, cioè sulla spianata fra la città e la Cittadella.

(» 380) « *Canestrelli* Vercellesi, *zuccherini* di Mondovì. » Dovea dire *bicciolani* di Vercelli e *canellini* di Mondovì. I *canestrelli* si fanno in Altessano.

(» 456) « Nel Piemonte non v'erano accademici che, come a Milano e a Bologna, facessero storie e piagnisteri di gatti. » Precisamente v'erano pur troppo anche in Piemonte, legga le due pubblicazioni appunto sui gatti, intitolate: *Le micceidi* (1).

(» 602) « Il Papa avea fatto pubblicare la *Vita di San Massimo, Vescovo di Torino* » non la vita ma le *opere* di S. Massimo.

(III, 42) « Per far denaro fu ordinato lo strappamento dei sigilli d'*oro* e d'*argento* dalle bolle pontificie » le quali li hanno però sempre di *piombo!*

(II, 630) « Il *savoiardo* Séras » o Serasio, era invece piemontese, da Ozasio, ed avea servito nelle Guardie del Corpo.

---

(1) La *Micceide* ovvero raccolta di poesie piacevoli di vari autori piemontesi in morte di *Miccia*, gatto di un pittore di Mondovì. — Mondovì, 1781.

La nuova *Micceide*, ovvero seconda raccolta di prose e poesie di vari autori, in morte di *Miccia*. — Mondovì, 1790.

Lasciamo poi andare tutte le papere che con molta buona volontà si possono chiamare *lapsus calami*, come le seguenti:

(II, 6) Il marchese di Sostegno aveva ricevuto le istruzioni per la disposizione delle sue truppe « senza il minimo particolare *strategico*. » — Avrà voluto dire *tattico*.

(» 627) « Bonaparte intimò si *prolungasse* l'amnistia »; e voleva dire si *proclamasse*.

Papere che diventano innumerevoli quando si entra nelle date, e così troviamo:

(II, 561) « *25* aprile dell'anno IV della Repubblica » — Locuzione sbagliata che non vuol dir nulla. Corregga: *25 aprile 1796*; o se preferisce il calendario repubblicano: *7 Fiorile, a. IV*.

E seguitando a spigolare:

(III, 189) « Dichiarazione Malet 2 giugno *1797*. » Correggi 1799.

(» 233) « Proclama della Municipalità di Torino, 1° maggio 1797. » Correggi 1799.

(» 412) « Nota 21 aprile 1800. » Correggi 1801.

(» 134) « Il danno degli Archivi avvenne addì 15 dicembre. » Il calendario storico del 1818 segna il *16*.

Ed infine, poichè la lista diventa omai lunga:

(III, 509) « Nel corso dei *97 anni* da noi narrati..... »

Sulla copertina sta scritto: dal 1773 sino al 1861.

Ora: $1861 - 1773 = 88$

$97 - 88 = 9$

anni sbagliati, come tutto il resto.

×

Sebbene il nostro grande storico la pretenda anche a letterato e si lasci andare spesso e volontieri a voli p in-

darici ed a rettoriche declamazioni, non mancano nella sua opera gli errori di lingua. Vedi, per esempio, nel vol. I, a pag. 246: « l'olio d'*olivo*. » Che creda si levi l'unto dal tronco? Dovea dire d'*oliva*.

E a pag. 255 nomina la *muggia* e la *moggia* a pag. 383. Che animale è codesto? Voleva forse dire *mucca*.

E a pag. 256: « *la fava* si vendeva tre lire l'emina. » Dovea dire *le fave*, poichè una *fava sola* non può riempire un' emina.

E a pag. 257: « gli spedienti *coloniali* messi in pratica per popolare la Sardegna. » Voleva dire colonici, chè *coloniali* sono lo zucchero, il caffè, il pepe, la cannella e simili.

E così di seguito:

(I, 384) *Verna* (voce di dialetto) per ontano.
(» 102) *Placche* per piastre.
(» 269) *Chiavai* per magnani. I *chiavari* sono coloro che custodiscono le chiavi, *magnani* quelli che le fanno.
(» 285) *Mussolina* per mussola.
(» 334) *Trezena* per tregenda.
(» 362) *Straccio* per setaccio.
(» 377) *Bindello* per bindell*a*.
(» 170) « I tamburi battevano la generale » per la generala.

Non parliamo poi degli errori di ortografia, come:

(I, 613) *Abbisso* per abisso.
(II, 587) *Dipannare* — dipanare.

Talvolta questi errori travolgono anche il senso del discorso, e così:

(I, 376, 379) *Cammini* per camini.
(» 19) « Educazione compassata e *moggia* » per mogia.

Sostantivo che significa misura per aggettivo che indica debolezza.

E a pag. 598 del IIº vol.: « furono fucilati sugli *spaldi* della cittadella. » Impossibile fucilare alcuno sullo *spaldo*, che è la sporgenza o ballatoio che coronava le torri e mura antiche. Volea dire *spalto*, che è quella spianata alquanto inclinata che unisce alla campagna il ciglio della controscarpa di un' opera.

Si vede che in punto d'ortografia non è mai sicuro del fatto suo. A pag. 246 del vol. I, scrive *marazatici* per marzatici. Non pare però che intendesse parlare del frumento, perchè l'aveva già indicato, ed in ogni caso avrebbe dovuto più propriamente dire *marzengo*. Se poi voleva intendere delle civaie, avrebbe dovuto scrivere *marzasche*. Infatti, parlando di queste a pag. 248, scrive poi *marsaschi* in corsivo, come parola nuova e strana, dimenticando di averla già scritta poco prima diversamente. E ripete la voce « marsaschi » ma non più in corsivo a pag. 490 del vol. II.

PROVINCIA DI TORINO

Citiamo ancora a caso come fiori di lingua:

(II, 624) « Il *solo* che in Asti desse esempio di patriottica intrepidezza fu *una donna*. » Bel modo di dire.

E a pagina 301 del IIIº vol.: « Persuadé, *Sir*, que les propositions... » Badi che in francese si pronuncia *Sir*, ma si scrive *Sire*.

L'aver poca pratica di lingua francese non toglie che venga fuori talvolta con gioielli di purismo, come a pag. 266, vol. I: « La *sacramentale* offerta. » Orribile gallicismo per offerta *d'uso;* lo ripete a pag. 367, ove dice « la *sacramentale* cipria »; qual sacramento vuol amministrare con la cipria? Si vede che l'abolizione del catechismo nelle scuole aveva il suo perchè.

Neanche il piemontese gli è troppo famigliare, e a

pagg. 675-676 del vol. III, invece di *sambaioc*, che non vuol dir nulla, scriva *sambaion*, che così si chiama nel nostro dialetto lo *zabaione*.

Ma pazienza il piemontese, il peggio si è che mostra di ignorare anche il latino; a pag. 639 scrive: « Alp*ae* maritimae. » Mi dirà che è in una citazione e che l'errore è del testo. In tal caso, o bisognava correggerlo o mettervi un *sic* per non pigliare la complicità dello sproposito.

×

Che diremo poi dei nomi proprii? Giudichi il lettore stesso dello strazio orrendo che ne fa l'autore, dalle seguenti citazioni:

(I, 2) *Vicardel* per Wilcardel (ripetuto più volte a pag. 3). Lo qualifica marchese, ma non lo fu che alla morte del fratello primogenito.

(» ivi) *Antonio Bertola* — Ignazio Bertola, il quale era figlio addottivo di Antonio.

(» 24) Nomina le figlie di Vittorio Amedeo III:

Maria Carlotta — leggi Maria Elisabetta Carola;
Maria Giuseppa — leggi Maria Cristina;
Maria Carlotta — leggi Maria Carola Antonia, ed aggiungi che fu sposa del duca Clemente di Sassonia.

Fra i figli, nomina *Giuseppe Placido* — leggi Giuseppe Benedetto Placido. Cita, fra gli altri, *Amedeo Alessandro*, duca di Monferrato, senza dire che morì in fasce di pochi mesi, e **dimentica** invece *Maurizio Giuseppe*, che ebbe poi lo stesso titolo di duca di Monferrato, più volte pure menzionandolo in seguito. Questi morì nel 1802, e l'A. lo dice poco dopo, facendo così morire un individuo che non si sa chi sia

nè d'onde venga. Dopo morto poi ne parla a pag. 26, chiamandolo Maurizio *Maria;* e dicendo che il padre stabilì l'appannaggio ai 4 figliuoli cadetti, registra i suoi titoli di principe di Nizza della Paglia, di Moncalvo e di Roccavignale, e di conte di Verrua, dimenticando il principale di DUCA DI MONFERRATO.

Dice poi Giuseppe Placido morto in età di 30 anni, mentre ne aveva 36, essendo nato nel 1766 e morto nel 1802.

In ordine di età doveva così registrarli:

Carlo Emanuele — Amedeo Alessandro — Vittorio Emanuele — Gius. Maurizio — Carlo Felice — Gius. Benedetto Placido.

(» 37) Narrando l'aneddoto di certo prete Morardo, lo chiama *Morando*. Avrebbe anche potuto accennare alla sua posteriore condotta ai tempi rivoluzionari, che egli narrerà poi distesamente, continuando sempre a chiamarlo *Morando*.

(» 43) *Uvy*, leggi Vuy (13 volte). Lo fa savoiardo mentre era torinese; lo dice entrato con lode nella magistratura e addottorato in teologia. Magistrato non fu mai e forse nemmeno teologo.

(» 55) *Avvocato Gioachino Adami;* aggiungi: conte di Cavagliano, che tale era stato allora creato, e togli invece, a pag. 56, il titolo comitale ad *Andrea Chiavarina* che nel 1743 non era peranco conte.

(» 161) « Bottone di Castellamonte, *primo presidente della Corte d'Appello di Torino* » — leggi: presidente nella Corte di Cassazione a Parigi.

(» 351, 359) *Ferrari* — Ferrario.

(» ivi) DUNTES. *Mémoires d'un voyageur;* — correggi: DUTENS. *Mèmoires d'un voyageur* qui se repose.

(I, 42) *Aigblanche* per Aigueblanche (ripetuto 18 volte).

(» 432) *Graneri della Rocca* per Graneri della Roccia.
(» 52) *Incisa di Camerano* per di Camerana.
(» ivi) *De Sauvaigne* per De Sauvaigue.
(» 475) *Lachetta* per Ladatte.
(» 501) *Pietro Manno* per Antonio Manno.
(» ivi) *Professore Graneri* per Conte Graneri.
(» 570) *Frisella di Rosignano* per Grisella di Rosignano.
(» 571) *conte Triqueti* per conte Trincheri.
(» 623) *Bouilliè* per Bouillé.
(II, 2 e segg.) *Montesquieu* per Montesquiou (lo ripete 11 volte).
(» 34) *Peyra della Costa* per Peyre della Costa.
(» 123, 197, 198) *Dumorbion* per Dumerbion.
(» 118, 141, 143) *Strasoldo* per Strassoldo.
(» 152) *Turod* per Durod.
(» 161) *Zin* per Zino.
(» ivi) *Vaira* per Vayra.
(» 162) *Forax* per Foras.
(» 169) *Il Marchese d'Albarey* per Marchese Valperga d'Albaretto (ripetuto più volte).
(» 208) *Clemond* per Clermond.
(» 295) *Marchese della Chiesa* per della Chiusa (di casa Solaro). 2 volte, e lo ripete a pag. 189, vol. II.
(» 297) *Chafardon* per Chaffardon.
(» 496) *Gibon* per Gibbon.
(» 522) *Briola* per Briolo.
(» 536) *Marchese di Bauoux* per Bauoz.
(» 555) *Antonio Campana* per Federico Campana.
(» ivi) *Andrea Cantel* per Andrea Chantel.
(» 556) *Conte Carignano di Cianoux* per C. Carignani di Chianoc.
(» ivi) *Avv. Boggio* per avv. Borio.
(» 565) *Avv. Torresi* per avv. Torreri.

(» ivi) *De la Fléchière* per De la Fléchère.
(» ivi) *Cav. Di Sulmour* per Di Salmour.
(» 579) *Villois* per Villars.
(» 598) *Berteux* per Berteu.
(» 611) *Stechler* per Stettler.
(III, 20) *Wouwarman* per Wouwermans.
(» 91) *Cotti da Brusasco* per di Brusasco.
(» 94) *Barèra* per Barrera.
(» 123, 124) *Giulio Muffone* per Maffone.
(» 135) *Gavazzi* per Gavuzzi.
(» 147) *Clara Arò nata Moral* per Morata.
(» 168) *Morando* per Morardo (ripetuto più volte).
(» 205, 228, 229) *Thureau* per Garreau.
(» 227) *Brandalucioni* per Branda-Lucioni.
(» 244) *Timerman* per Zimermann.
(» 659, 674, 675) *D'Audon* per Ricci d'Andonno.
(» 667) *La Marquise d'Ora* per Amoretti d'Ozà.
(» 255) Il Marchese Enrico Costa di Beauregard al fine della pagina diventa il *cavaliere Vittorio* Costa di Beauregard.
(» 308) *Cav. De-Mei* per De-May come può vedere nella lettera di Maria Clotilde da lui riportata a pag. 669.
(II, 500) *Cav. Biandrà ufficiale delle guardie del corpo del Re* per Cav. *Biandrate* di S. Giorgio (Maurizio). I *Biandrà* hanno il predicato di Reaglie.
(III, 89) *Piccot* lo ha chiamato *Picco* a pag. 25, egli firmava Pico e così lo chiama a pag. 231.
(» 335) « Per togliere al barone *Torre* l'incarico affidatogli » Chi è codesto Barone Torre? silenzio e mistero prima e poi. Che volesse dire il Sallier de la Tour? In compenso a pag. 467 chiama *Latour* (e lo ripete 2 volte) il vescovo d'Acqui che era invece Monsig. Della Torre.
(» 340) Varengo di Magnocavallo inverta Magnocavallo di Varengo, ed invece di dire a pag. 189 « i conti Sca-

lenghe di Entraque, Tana ecc. » dia a ciascuno il fatto suo e dica: i conti Piossasco di Scalenghe e Tana di Entraque, ecc.

A pag. 527, vol. I nomina *Giovanni Ranza*, e a pag. 558, vol. II cita *Antonio Ranza*. Il lettore dovrebbe credere che si tratti di *due* Ranza diversi, mentre è sempre lo stesso ed unico Giovanni Antonio che l'Autore priva ora dell'uno ora dell'altro de' suoi nomi di battesimo.

Sappia poi che « Cordero e Pamparato » della pagina 189, vol. III, sono un solo individuo Cordero di Pamparato, e « Ferrero ed Ormea » della pag. 113 sono un solo ed unico Ferrero d'Ormea. Nè basta per il compenso a pag. 162 del vol. II il fare di Biscaretti e di Chiusano due fratelli siamesi riuniti in un sol Biscaretti di Chiusana *(sic)* poichè il conto non torna, ed avanzano sempre due personaggi di più.

×

Per debito di giustizia dobbiamo qui riconoscere l'imparzialità del nostro Autore il quale non ha trattato i nomi delle città e dei luoghi diversamente da quelli delle persone. Gli spropositi, come le leggi, sono uguali per tutti. Ne faccia fede la seguente tabella.

(I, 16) *Montanaro* per Montonaro.
(» 208) *Morienna*, 216 *Morièna* altrove *Moriana*, quale ortografia sarà la buona?
(» 283) *Tonon* per Thonon.
(» 301) *Taninge* per Taninges.
(» 326) *Albonzo* per Albogno.
(» ivi) *Buttongo* per Buttogno.
(» ivi) *Carana* per Crana.

(I, ivi) *Vogogna* per Vocogno.
(» 349) *Aulpes* per Aulps.
(II, 4) *Mians* per Myans.
(» 6) *San Bardolfo* per S. Baldolfo.
(» 13) *Prez-Saint-Didier* per Prè St. Didier.
(» 19) *Bonnevalle* per Bonneval.
(» 121) *Termignon* per Thermignon.
(» 131) *Tuech* per Tuere.
(» 146) *Galifier* per Galibier.
(» 146) *S. Alban des Hacquet* per St. A. des Hurtieres.
(» ivi) *Valminier* per Valmeinier.
(» 152, 153) *Thôres* per Thônes (2 volte).
(» 153,) *Salles* per Sales.
(» ivi) *Bloge* per Bloye.
(» ivi) *Valliers* per Vallières.
(» 141) *Castel Finestra* per Castel Finestre.
(» 163) *Roche-Chèrin* per Roche-Cervins.
(» 193) *Pont Ferrand* per Pont Serrand.
(» 198) *Valle della Roggia* per valle di Taggia.
(» 288) *Sansabbia* per Sansobbia.
(» 290) *Cencio* per Cengio.
(» 293) *Monbasiglio* per Mombasiglio.
(» 665) *Sarli (?)* — forse Sarola.
(» 667) *Borgo-Mare* — Borgomaro.
(» ivi) *Aretino (?).*
(III, 132) *Perret* a pag. 244, 245 lo chiama *Perrero.*
(» 172) *Roveto* — Roreto.
(» ivi) *Casta* — Costa dei Lamberti.
(» ivi) *Cappellasso* — Cappellassa.

Queste ed altre umili *borgate* qualifica per Municipalità mentre non lo furono mai.

(» 185) *Carosio* — Carisio.
(» 209) *Illiano* — Igliano.

(III, 212) *Margliano?* forse voleva dir Magliano.

(» 230) « I villaggi della *Rocca* e di *Baldi* » sono un solo villaggio che si chiama *Rocca de' Baldi.*

L'Autore poi non è prodigo di indicazioni, e spesso lascia il lettore in crudele imbarazzo.

(III, 153) « Castiglione » — Quale? In Piemonte ve ne sono dieci e dal testo non si può dedurre quello di cui voglia parlare.

(» 126) « Montù situato sopra un' alta collina del Tortonese » — Si trovano nel circondario di Voghera: Montù Beccaria, Montù Berchielli e Montù de' Gabbi; l'*alta collina* non dice niente al lettore, che sarebbe stato meglio informato ove avesse veduto scritto come si dovea *Montù Beccaria.*

(» 212) « Castelnuovo » — Essendovene 9 in Piemonte, doveva indicare che si parla di *Castelnuovo Bormida.*

×

Che se a taluno piacesse di scusare il Bianchi, dicendo che codesti sono errori *grafici*, lo inviteremo a considerare i seguenti, che sono per davvero madornali errori **Geografici.**

Nel vol. I, a pag. 296, dice: « I pastori che VENIVANO DI FRANCIA conducevano le loro greggie nella valle di BARCELLONETTA e nel contado di Nizza. » Dopo la pace di Utrecht, Barcellonetta apparteneva alla Francia.

E a pag. 333: « Nei cretini del *Vallese* il volgo vedeva non so che di soprannaturale. » — Che ci avevano a vedere i Piemontesi coi cretini del *Vallese?* forse la Svizzera li esportava nel nostro paese?

E nel vol. II, a pag. 166: « Il golfo di Palmas che apresi

fra la Sardegna e la *penisola* di Sant'Antioco ». A pag. 328 mette, è vero, Sant'Antioco fra le *isole*, ma non dice quando fosse tagliato l'*istmo* che doveva farne una penisola a pag. 166.

E a carte 202: « Dallemagne, preso il *forte* della *Beola* (dovea dire il *ridotto*), si gettò coi suoi al *di là del Cairo scendendo sotto a Saorgio.* » — Basta guardare una carta per riconoscere la ridicola assurdità di simile movimento. — Forse nel testo da lui copiato si parlava del *Quaiross* o *Caiross*, torrentello affluente della riva destra della Roja! E lui tradurre Cairo!

Bellissima poi quella che troviamo a pag. 615: « Due barche provenienti dalla riva lombarda del Lago Maggiore sbarcarono a *Lomello.* » Il **Lago Maggiore** *in* **Lomellina**!!! Degna del caporal Fabiola di esilarante memoria.

A pag. 667 chiama *città* il Castello del Piano presso Porto Maurizio!

Citiamo ancora nel vol. II, a pag. 235, questo capolavoro:

« Wukassowich, che marciava a **sinistra** del Po, occupò le ALTURE DI SUPERGA e spinse i suoi avamposti sino a MONCALIERI, CHIERI e VILLANOVA » — e naturalmente essendo tutti questi paesi per la circostanza andati a star di casa alla sinistra del Po, Caselle e Pianezza passarono sulla destra insieme a Rivoli; infatti l'Autore ci dice che il principe Bagration, per arrivarvi, « progredendo **a destra del fiume**, da Montanaro girò attorno a Torino e si spinse per Caselle e Pianezza fino a Rivoli » (*sic*, *sic* e *sic!!!*).

×

Nè è più felice l'illustre storico nel maneggiare le cifre.

Come il nostro Autore intenda la statistica è difficile il comprendere. Invece di semplici e chiare tabelle, egli infila lunghe pagine di numeri espressi in tutte lettere come negli atti d'un notaio, e ciò, sia che parli di tributi (I, 59), di paghe e stipendi (I, 96-105); di amministrazione comunale (I, 197), di popolazione (I, 243), insomma dovunque e sempre (1), forse collo scopo di rendere più difficile al lettore il collazionare le cifre, poichè, facendolo, si trovano sbagliate le somme. Infatti (pag. 241) dice che la popolazione della monarchia, all'infuori della Sardegna, contava 2,733,194 abitanti, e facendo la somma delle cifre parziali si trova invece il totale di 2,733,370.

E a pag. 264: « Nei 129 anni decorsi dal 1655 al 1781. » Ma perdoni, la sottrazione è sbagliata, infatti:

$$1781 - 1655 = 126.$$

E a pag. 248, altri errori materiali nei calcoli, che non si riportano per evitare soverchio tedio, ma che il lettore curioso può verificare da sè.

Citiamo ancora questa nel vol. I. pag. 62.

---

(1) Che cosa si possa ricavare da coteste tiritere giudicherà il lettore dalla lettura di un brano che qui riportiamo a costo anche di annoiarlo, ma chi non vede non crede:

(I, 59) « In principio dell'anno 1763 i tributi della Corona ascendevano a sedici milioni, quattrocento mila lire, e le spese ammontavano a diciasette milioni, novecento cinquantaquattro mila, ottocento venticinque lire. Nell'anno 1783 la Corona aveva di entrate venti milioni cinquecento mila lire, le quali erano assorbite dalle spese, che giungevano a ventitrè milioni, trecento cinquantasette mila settecento novantadue lire. Laonde nel periodo di venti anni le rendite erano accresciute di mano in mano di quattro milioni e cento mila lire: ma di pari passo le spese erano aumentate di cinque milioni, quattrocento due mila, novecento sessantasette lire. Così al di là delle migliorate rendite, nell'anno 1783 il disavanzo nei bilanci dello Stato era di due milioni ottocento cinquantasette mila, settecento novantadue lire. Trascorsi altri cinque anni i tributi fornivano, esclusa la Sardegna, ventun milioni quattrocento cinquanta mila lire. Le spese giungevano a ventitrè milioni, cinquecento cinquantadue mila, cento novantacinque lire... »

E avanti sempre di questo passo per lunghe pagine attraverso ai suoi tre grossi volumi. Speriamo di averne riportato tanto che basti per invogliare chi legge a proseguire sul testo l'interessante e proficua lettura.

Dice che i beni allodiali erano allibrati per giornata a soldi 4 quelli di 1ª squadra, a soldi 3 per quella di 2ª ed a denari 4 quelli di 3ª. Stando a quanto trovo nelle note delle *Relazione del Piemonte* di Sainte Croix pubblicata dal Bar. A. Manno, vi sarebbe un colossale errore, poichè a pag. 237 della citata opera trovo che l'allodiale concorreva pel regio tributo ad una media di L. 1. 9. 7 1|2. Dove diamine adunque è andato a pescare un granchio cotanto mostruoso?

E a pag. 246, vedi strana coincidenza, il *soverchio* del frumento in un gruppo di alcune provincie era di sacchi 229,887 ed era precisamente uguale, non una emina di più, al *soverchio* del riso in un altro gruppo di provincie! Sarà, ma non potendo verificare la fonte nasce il dubbio sull'esattezza delle cifre.

I prezzi poi assegnati al riso di L. 2,50 l'emina ed il grano a L. 6,25 meritano conferma, tanto più che a pag. 256 dice il grano valere L. 3,80 (forse in moneta decimale?) ed il riso 3,82. A pag. 383 poi dice *rivendersi* il riso a soldi 60 o 70 l'emina. Quale sarà il prezzo giusto? Mistero!

×

Dai saggi dati dal nostro autore in geografia e statistica il lettore potrà già argomentare il modo con cui sarà trattata la storia e l'arte militare. Eppure la realtà supera l'aspettativa. Nel vol. I. a pag. 95 discorre del ramo importantissimo dell'ordinamento militare colla massima inesattezza e con gran disordine.

Dice i reggimenti stranieri istituiti nel 1698, di *Svizzeri* e Tedeschi. Milizie straniere vi furono al soldo del Pie-

monte assai prima; nel 1698 si arrolò il Reggimento Schulemburg ma non ve n'era nessuno di Svizzeri.

Dice che dal 73 al 96 la fanteria fu divisa in 3 *scompartimenti* di 4 reggimenti. Chiamaronsi invece *dipartimenti* ed erano *scompartiti* in 2 o 3 reggimenti. Questa divisione variò più volte, così ad esempio nel 1781.

1° Dipartimento	B^ta^ di destra	Guardie	
		Tcharner (bernese)	
	B^ta^ di sinistra	Chablais	
		Piemonte	
2° Dipartimento	B^ta^ di destra	Savoia	
		Reale Allemanno	
	B^ta^ di sinistra	Regina e Marina	
		Aosta	
3° Dipartimento	B^ta^ di destra	Monferrato	
		Kalbermatten (Vallesano)	
	B^ta^ di sinistra	Sardegna e Grigioni	
		Saluzzo	

Abbiamo riportato questa tabella per mostrare come ci avrebbe piaciuto che l'A. avesse esposto codesta materia per poterne avere con qualche chiarezza un giusto concetto a colpo d'occhio, invece del suo modo di esporre successivo e tassativo senza assegnare l'epoca precisa, tacendo i Regg. Vallesano e Grigioni, dicendo *Nazionale* il Regg. *Chablais* che fu straniero fino al 1794 e divenne poi Alessandria.

Codesto ordinamento che l'A. indica come vigente fino al 1796 non esisteva più infatti nel 1794, essendo allora i dipartimenti formati dai *corpi d'armata* più o meno numerosi secondo le necessità della guerra.

A pag. 96 registrando le paghe dei soldati dice che quelli dei regg. provinciali avevano all'anno L. 31. s. 17

d. 3, poi soggiunge che quelli della Legione accampamenti percepivano, se avevano 20 anni di servizio, L. 36. s. 18 d. 5, e se ordinari L. 4 di meno.

Parrebbe dunque secondo l'A. che fossero tutti provinciali in quella legione, mentre in realtà ve n'aveva una parte di *ordinanza* i quali prendevano poco meno di L. 200. Quando si vuol entrare in codeste minuzie è duopo dir tutto e presentare un quadro completissimo in ogni sua parte, altrimenti la storia non si può vantaggiare di dati consimili, atti tutt'al più a generare noia e confusione nella mente di chi legge.

Che se potrà essere lecito al Bianchi lo sconfessare i giovanili errori perpetrati molti anni addietro nell'effemeride dell'abate Ponza, non vorrà negare autorità a quanto scrive **oggi** nel suo libro — *Le carte degli Archivi Piemontesi* » che è stato pubblicato dal Bocca mentre appunto stavamo scrivendo queste pagine.

A conferma adunque della nostra sentenza citiamo ciò che si legge al § III dell'*avvertenza* (pag. XXXV). « La verità particolareggiata e famigliare; la verità non solo nelle *grandi cose*, ma eziandio nelle MEDIOCRI e nelle **infime**; la verità non solo sulle persone, ma sul complesso dei loro atti, oggi è voluta e **professata** (?) nella storia, la quale indubitatamente non sta soltanto nei fatti splendidi e rumorosi, ma eziandio nei minuti particolari che rivelano la costituzione politica e la condizione economica, la vita privata e civile di un popolo. »

Con tanta minuzia a pag. 98 dimentica poi di dirci il numero e la denominazione dei Reggimenti Provinciali; a pag. 99 asserisce che gli uffiziali delle piazze non avevano obbligo di residenza, ciò è erroneo, poichè risulta come alcuni fossero per espresso privilegio ed eccezione dispensati da tale obbligo.

Negli ordinamenti dell'artiglieria del 1775 e del 1786 (pag. 100), dimentica di citare la compagnia destinata all'isola di Sardegna. Dice che allo Stato Maggiore era addetto un Corpo di ingegneri, mentre da molti anni tale Corpo non esisteva più.

Nell'ordinamento dell'esercito dell'86 cita *4 capitani-generali;* non ve ne furono mai più di 3, ed erano cariche d'onore riservate ai Principi.

A pag. 102, dice che si formarono due legioni di accampamento, confondendo coll'abolizione della *legione accampamenti* (principio del 1793), colla quale furono costituiti due nuovi corpi, i *granatieri* ed i *guastadori*.

Dice poi, a pag. 102: « Si formarono i quadri per due *battaglioni del genio*, dando *grado militare* agli ingegneri addetti all'esercito. » Mai nel secolo scorso il genio ebbe *battaglioni* o truppa propria, doveva dire che si ragguagliò il numero degli ufficiali del genio a quello corrispondente a due battaglioni. Non è poi esatto il dire che coll'ordinamento del 1775 gli ufficiali del genio *ricevessero grado militare*, perchè già l'avevano da più di 20 anni prima. Invece allora le paghe di questi ufficiali vennero *pareggiate* a quelle di ugual grado nella fanteria, mentre prima erano diverse ed anche arbitrarie.

A pag. 202 (vol. III) nomina il reggimento di *Savona*. Voleva dire *Savoia*. Nel 1799 Savona apparteneva alla Repubblica Ligure, ed il Re di Sardegna non aveva ancora potuto darne il nome ad un suo reggimento.

×

Non è poi da maravigliare che chi confonde la *strategia* colla *tattica* scriva pagine come le seguenti:

(II, 118) « Nel 1793 sulla vetta di tutti i varchi, *dal Piccolo San Bernardo all'Argentiera*, stavano gli avamposti dell'esercito piemontese diviso in quattro Corpi. » Passando quindi a descrivere la posizione di ogni Corpo, colla consueta chiarezza e con quell'ordine che gli è abituale, nomina il Sambuy comandante il 1° Corpo in Aosta, il Cordon comandante il 2° a Susa. Tace il nome e la situazione del comandante del terzo (Strassoldo), nominandolo poi per incidente nella descrizione delle posizioni del 4° Corpo, che dice formato del « nerbo delle schiere Austro-Sarde » senza farci sapere come e da chi comandate.

Descrive poi il 4° Corpo « accampato nella contea di Nizza, a Raus, Milleforche e Saorgio, cogli avamposti verso Sospello, Utelle e Lantosca ed *appoggiando la sinistra al confine genovese* » e quindi a Sud-Est e completamente all'infuori dal *colle dell'Argentiera* che egli ha indicato più sopra come punto d'appoggio della estrema **sinistra** del 4° Corpo, mentre questo nemmeno lo raggiungeva colla **destra**, dal momento che colloca le *estreme vedette* del 3° a *Vinadio e a Valdieri!!!* Si vede che non ha mai guardato una carta, e, secondo il solito, copia senza capire.

Descrivendo il combattimento dell' 8 giugno 1793 davanti a Sospello (II, 123), nomina i feriti Osasco, Cravanzana, Della Motta, Buronzo, Cossato e Radicati, e soggiunge: « *altri cinque* uffiziali superiori erano morti combattendo valorosamente »; e perchè non ne dà il nome? teme forse che codesti elenchi di aristocratici che davano la vita per la patria e pel Re tolgano fede alle sue accuse di « gente pagata per *poltrire* lontano dalle caserme? » (I, 110).

Bellissime poi le *palle infuocate* che egli fa tirare dai francesi in questa battaglia campale. Si vede proprio che non ha idea nè dello scopo nè del modo con cui si ese-

guisce simile tiro, esclusivo ai combattimenti navali ed ossidionali, ed anche in questi raramente usato.

E a pag. 124 troviamo: « le *grosse* artiglierie del campo di Milleforche. » Come si potessero portar *grosse* artiglierie su quei dirupi lo saprà l'A.; ad ogni modo non v'erano nell'esercito bocche da fuoco superiori al calibro 8 (V. Revel, pag. 51) e queste sono artiglierie da *campagna* non certamente grosse. Eppure l'Autore ha la smania di metterle dappertutto: sulle alture del Moncenisio a pag. 193, a Colle Ardente a pag. 201, ove diventano addirittura *formidabili;* e a pag. 141: « Massena fece portare cannoni ove *a stento i camosci si arrampicavano.* » Se fosse Massena che raccontasse simili cose, gli si darebbe del *bagolon del lüster.* Al Bianchi diremo che vada a fare il professore di rettorica e non di storia.

E la rettorica gli fa anche dei brutti tiri quando gli fa dire (II, 158) che « la bandiera dei **bianchi** gigli fu inalberata sui forti di Tolone. » O non si rammenta: ... « *Venite all'ombra dei gran gigli d'***oro?** »

I limiti e l'indole di questo nostro lavoro e la generalità dei lettori ai quali è rivolto ci vietano di entrare nell'esame *storico* della narrazione militare, al quale pur ci chiamerebbe diletto di giovanili studi ed abbondanza di messe. Dovendo limitarci ad esporre gli errori del Bianchi, che si condannano da sè, inviteremo i lettori studiosi dell'arte della guerra a dare una scorsa ai primi sette capitoli del 2° volume, nei quali potrà singolarmente edificarsi sull'erudizione dell'Autore in fatto di storia militare.

Non parleremo adunque dei combattimenti avvenuti in tempi diversi e narrati sotto la stessa data, come a pag. 126 *il 2° fatto dell'Authion* (12 giugno) con altro fatto secondario che ebbe luogo alla testata della valle di Stura il 21 giugno (V. Revel, p. 56), il quale secondo fatto poi

viene dal Bianchi narrato una seconda volta e sotto quest'ultima data a pag. 143.

Tutta la relazione del passaggio dei reggimenti piemontesi sotto le bandiere francesi è zeppo di errori che sarebbe troppo lungo l'enumerare (III, 202), e non minori improprietà ed errori si trovano nella ricostituzione delle armi piemontesi alla venuta dei Russi nel 99 (III, 279).

×

Potremmo supporre che bastino oramai gli argomenti, e giunti a questo punto ci crederemmo licenziati a domandare al lettore se l'Autore si possa per davvero pigliar sul serio e convenga discuterlo come *grande* o, se vogliamo, pur come *piccolo* storico. A dissipare qualunque dubbio potesse rimanere ad alcuno sulla sua *serietà* valga il seguente mazzetto di graziosissime corbellerie che pigliammo il diletto di raccogliere fra i più bei fiori degli *orti Nicomediani*.

Sentite questa (I, 249): « Il mosto era deposto in grandi tini *all'aperto sotto tettoie*. » Se sotto tettoie non dovea dire *all'aperto;* forse intendeva in tini aperti.

E quest'altra (I, 251): « Mancava agli agricoltori il danaro per comprar bestiame a sufficienza... quindi reputavano meglio far lavorar la terra da muli e da cavalli. » Furbo! non sa che gli equini costano più dei bovini? ma se lo dice egli stesso in quella splendida pagina ove dà il prezzo fisso persino degli asini di prima qualità — 15 lire — e se vecchi di 6 lire? (I, 255).

A pag. 249 aveva scritto: « Il grano in pianura rendeva da 4 a 7 semenze e nella montagna *sino a* 12!!! » e a pag. 252 dice che « erano infelicissime le condizioni di

quelle montuose regioni nelle quali il suolo era frastagliato in minimi possessi, ecc. »

Ma se dice *infelicissime* le condizioni dei montanari a cui la terra dava **12** sementi (???) dove troverà un epiteto proporzionale per quelle dei coloni di pianura, che ne ricavavano solo dalle 4 alle 7?

(I, 301) « L'acquavite di Cerise importata in Svizzera ed in Germania fruttava da 40 a 50 mila lire all'anno. » Questa è marchiana davvero! Indovinate mo' che cosa era codesta famosa acquavite del signor Cerise? Nè più nè meno che il *ratafià* (liquore fatto con ciliegie). La tabella statistica scritta in francese diceva *eau de vie de cerise*, ed il nostro valentuomo nel tradurre scambiò il Pireo con... un albero!

E chi gli ha dato da intendere panzane simili a questa che ci regala a pag. 359? « Soltanto le donne nobili avevano il diritto di farsi reggere la coda della veste da uno o più servi, secondo i quarti di nobiltà posseduta. »

E quest'altra a pag. 276, ove dice che « gli ebrei avevano 18 botteghe d'oreficeria in tutto il Piemonte » — via, è un po' grossa!

(I, 267) « I giurati dei ciabattini traevano a caso da un sacco di *vecchie pianelle* tre paia di *scarpe* » Bel giuoco di prestigio codesta trasformazione di *pianelle* in *scarpe!* ma badi che più probabilmente il sacco sarà stato ripieno di *ciabatte* e non *di pianelle*.

(II, 116) « Il *marchese* Costa Beauregard scriveva alla *baronessa* sua moglie » o se era moglie d'un marchese come poteva essere *Baronessa?*

(» 535) « Il Conte Giuseppe de Maistre *viveva* in Torino, quasi senza mezzi per *vivere* ».

(» 736) « Seguivano la Reale corte nella *sconosciuta*

isola... » forse Honolulu o quella di Robinson? nossignori in Sardegna!

(III, 198) « I Barnabiti di Chieri ballarono in convento, *benchè corresse il tempo quaresimale* » se fosse stato di carnevale l'autore non ci avrebbe trovato a ridire.

(» 309) « Il duca di Monferrato non potè ottemperare alla volontà del *Padre* di seguire il Duca d'Aosta sul continente » certamente perchè il suo signor *padre* da 4 anni **era morto**! avrebbe dovuto dire se mai, alla volontà del *fratello* Carlo Emanuele IV.

Nel vol. III pag. 325 nel dare la traduzione di una lettera di Maria Clotilde sostituisce al nome del *Marchese di Prié* alcuni puntini. A che tanta prudenza se a pag. 668 lo scrive in tutte lettere riportando la stessa missiva nell'originale francese?

(II, 583) Si scandalizza di Vittorio Alfieri il quale veduta la libertà da lui tanto predicata « tuffarsi nel sangue scapigliata baccante, l'aveva repudiata e maledetta.... e non nutriva più che odio pei repubblicani francesi.... *precursori di civile rinnovamento*.... e invocava per cacciarli d'Italia **tedesche braccia** » (sic).

Proh! pudor..... per me non ci vedo poi tanto male. O non abbiamo invocate tutti le *franche braccia* per cacciar d'Italia i tedeschi nel 1859?

Non si dà caso che citi una data senza inciampare:

(» 723) « Sin dall'*agosto* la Regina nell'udire il rombo dei cannoni festeggianti *l'anniversario della morte di Luigi XVI*.... » Lo sanno persino le telline che fu ghigliottinato il 20 gennaio, pensate come riderebbero di cuore se potesssero legger certe storie; eppure non lo ignorava poichè a pag. 133 vol. III, cita un proclama del 20 gennaio « che invitava il popolo ad accorrere numeroso al-

l'*indomani* a solennizzare il giorno in cui era caduta la testa del tiranno Luigi XVI ».

(III, 330) « Addi 6 luglio giungevano (a Torino) gli ordini di Carlo Emanuele pei quali Sant' Andrea era nominato Luogotenente generale degli Stati di Terraferma. » La patente è dei 4 luglio; possibile che in 2 giorni dalla Sardegna arrivasse a Torino e che Sant'Andrea aspettasse poi fino al *9 agosto* per farla interinare in senato?

(III, 89) « Povero Piemonte!..... i tuoi re si mescolavano autorevoli nelle grandi contese dell'Europa, i tuoi soldati combattevano gloriosamente sui campi di guerra, ove si decidevano le sorti delle Nazioni, per affrancarti da ogni influenza straniera e renderti primeggiante in Italia..... tale ti eri trovato 27 anni prima. » Frasi altisonanti! Veniamo al sodo 1799 — 27 = 1772, che ha da fare col 1772 il quadro sopra tracciato?

(II, 95) Chi avesse l'onestà di credere che l'Autore conosca menomamente i fatti di cui parla, osservi a pag. 95 vol. II « il *trattato d'alleanza coll'Inghilterra* che la Spagna fu costretta ad accettare ad Aranjuez il 25 MAGGIO 1793 » ora a pag. 63 avea detto che il Granducato di Toscana, il quale era compreso in quel trattato, si era voluto esimere dagli obblighi del medesimo, e cita un dispaccio Garzoni 7 novembre 1792 cioè **anteriore** al trattato stesso!

Ma poi a pag. 111 viene il più bello: dimentico di averci già raccontata la storia del Granduca a pag. 63 la ripete copiandola probabilmente da un altro documento, ma qui il trattato di Aranjuez mi piglia la data 14 GIUGNO 1752 (la vera questa volta) e cita anche la fonte, cioè una Nota del Castelalfero 20 ottobre 93. E costui è venuto in fama di storico per aver scritto una storia della Diplomazia!!??

Le citazioni che siamo venuti facendo finora valevano a dimostrare il *valore* dello *Storico*; è tempo omai di occuparci anche un pochino dell'animo dell'*Uomo* e vedere come la pensi e quali siano i sentimenti di colui che deve informare la mente ed il cuore dei figli nostri; quale il rispetto e l'amore che egli porti alla Religione dei nostri Padri ed alla Dinastia che da otto secoli regge paternamente le nostre contrade; con quale riguardosa venerazione metta le mani nei documenti che contengono i più intimi e gelosi segreti degli Augusti nostri Sovrani colui che ebbe l'alto onore di vederseli affidati ed è stipendiato per custodirli.

E in sulle prime ci si allarga il cuore leggendo la seguente bellissima dichiarazione (Pref. XII).

« Ho di continuo tenuto presente alla mente che il peggiore dei criteri storici è quello di valutare e giudicare il passato come se fosse il presente od il prossimo avvenire. »

Ma ahimè ben presto si vede che quanto all'applicazione di codesta massima gli è un altro paio di maniche.

Infatti a pag. 49, vol. I, chiama *ridicola* la contestazione insorta fra la corte di Sardegna e quella di Francia a proposito dell'introduzione di libri filosofici ed ereticali che voleva farsi in Piemonte sotto la coperta del Segretario dell'ambasciata francese Sainte Croix. Io la troverei piuttosto una dignitosa riprova di indipendenza verso lo straniero e di voler da tutti ugualmente obbedite ed osservate le leggi. Ma già quando queste sono in favore della Religione, della morale o della Chiesa, l'osservarle per certuni diviene cosa puerile e ridicola.

Privilegio ingiusto, dice l'Autore a pag. 88, era l'immunità dei tributi per ragione feudale, nè qui vogliamo discuterne, ma non doveva tacere i *carichi* speciali che incombevano ai feudatarii in compenso di tale immunità.

Si maraviglia che il massimo stipendio dei professori fosse di L. 2600 (I, 107); dice che gli insegnanti delle scuole secondarie erano miseramente retribuiti. « Il Direttore Spirituale, soggiunge, intascava trecento magre lire. Aveva di che morir di fame il portinaio colle sue cento lire. » Dimentica che a quei tempi si pranzava bene con dodici soldi; il portinaio poi viveva comodamente campando sulle rigaglie.

(I, 206) Nel parlare delle regalie che si davano ai Consiglieri della città di Torino avrebbe potuto far notare che erano ben piccola cosa in confronto di ciò che usavasi in altre città (1). Promette di stabilire il confronto

(1) A Lione i decurioni ricevevano:
1. Privilegio di nobiltà ereditaria.
2. Indennità in danaro.
3. Vesti di cerimonia.
4. Borsa per i *gettoni* colle proprie armi.
5. Raccolte di stemmi e ritratti.

delle spese di quel tempo con quelle attuali, ed aspettiamo con impazienza di vedere se le regalie *legali* di cui si contentavano i predecessori del Cons. Bianchi erano maggiori di quelle *abusive* di qualsivoglia natura, di cui fruiscono attualmente parecchi dei suoi colleghi.

Nel riferire la legislazione del tempo a pag. 128 e segg. la fa segno ad acerbe critiche, appuntandola di *indomita tenacità fiscale, acerbità di pene, disposizioni lesive del diritto naturale, della sicurezza personale, arbitrii della magistratura, ecc.*

Tale giudizio non è equo, se si tien conto dei costumi dell'epoca e dello stato della legislazione in Europa a quei tempi. E se allora in certe cose vi era forse eccesso, ora vi è assoluto difetto. Prova ne è la demoralizzazione generale di cui non si vuol sentire a parlare e di cui si cercano dovunque le origini, eccetto dove si trovano.

Accenna appena di volo a pag. 160 la bella istituzione dell'*avvocato dei poveri*. Così prodigo di critiche per ciò che gli dispiace non ha per questa veramente umanitaria e democratica istituzione una sola parola di elogio.

Tratta assai severamente anche le arti e le industrie del secolo passato, ed avrà dovuto certamente ricredersi nel l'ammirare alla nostra Esposizione di Arte antica molti oggetti che vincono al paragone i progressi delle odierne manifatture. Ad esempio a pag. 275 dice che « I prodotti dell'industria dei *serraglieri* dovevano essere ben scadenti » donde lo argomenta? da questo: poichè « il Governo non curandosi di proteggerli lasciava che le ser-

---

6. Vini, dolci confetti, ecc.
7. Sepoltura a pubbliche spese.
8. Battesimo per i neonati.

Il *prevosto dei mercanti* nel 1787 aveva 17 m. lire tornesi più 5[m. come comandante della città in assenza del Governatore, *(V. Revue du Lyonnais.* Lyon 1877 a XLIII, III, 17).

rature forestiere entrassero col dazio tenuissimo di 76 cent. per miriag. Al paragone dei presenti i lavori dei fabbriferrai Piemontesi del secolo XVIII appaiono manifestamente inferiori di molto ».

Proverebbero invece il contrario i bellissimi lavori che ci sono rimasti di quell'epoca, p. e. le inferriate stupende del Palazzo di Madama, quelle del già casino Barolo, del Battistero dell'Annunziata, di San Francesco da Paola, San Francesco d'Assisi e tante altre.

×

Della nobiltà non è tenero; motivo però insufficiente per scrivere a pag. 43 a proposito della nomina dell'avvocato Vuy come primo uffiziale del ministro degli Esteri d'Aigueblanche « che un *umile borghese* salito a così alto grado era un fatto insolito che indispettì l'aristocrazia... » Senza risalire al Bogino, bastava sapere che il Raiberti predecessore del Vuy era borghese, per non trovare così *insolito* il fatto.

Del resto poi padronissimo di raccontarci che (I, 394) « anche nel ceto patrizio, la donna educata nei monasteri veniva su senza soda istruzione. Più spesso apprendeva a far la civettuola sotto le apparenze della modestia...

« I figli dei patrizi venivano affidati alle cure di un pedagogo che essi *imbrancavano* coll'altro *servidorame*.... Ipocrita od ignorante, erano per lo più due qualità, dell'una o dell'altra delle quali codesti pedagoghi difficilmente erano mondi ».

(I, 398) « L'Accademia dei Nobili era un altro vivaio nel quale non potevano crescere che pianticelle viziate e svigorite. »

E finalmente a pag. 401 e segg. descrive minutamente la vita delle dame coi loro cicisbei, la vanità e la boria della classe aristocratica, lo scioperato vivere, i giuochi, i teatri, i balli, il lusso, le feste, ma non fa per nulla la pittura dei costumi piemontesi, generalizza con quelli italiani dell'epoca. Ma in Piemonte erano o diversi o meno spiccati e viziosi. Cita infatti scrittori di cose non piemontesi (Cantù, pag. 362, Foscolo, p. 401).

Nemmeno i servitori trovano grazia al suo cospetto. Sentite come tratta quelli della Casa Reale.

(I, 36) « I seicento venticinque salariati che costituivano il *servidorame* di corte non erano tenuti a dovere a sufficienza e non pochi di essi rubacchiavano a salvamano ». Perchè tanto disprezzo? su che si fonda l'accusa di disonestà lanciata a quella povera gente, che molto probabilmente era assai più onesta di tanti messeri d'oggidì?

×

Minosse inesorabile, il nostro autore ama le cose fatte alla luce del sole ed in punto di cospirazioni non transige. A pag. 91 del vol. I rimprovera a Vittorio Amedeo III il favore dato agli emigrati Francesi e i denari segretamente spesi per favorire le loro *cospirazioni*. E a pag. 610: « Gli emigrati francesi erano venuti in Piemonte per farne il centro delle macchinazioni contro il nuovo ordine di cose stabilito in Francia » (e lo chiama anche *ordine!*).

Cospiravano adunque secondo lui i principi d'Artois e di Condè per rientrare in casa propria e ristaurarvi il legittimo governo. A questa stregua dovrà nei volumi avvenire rimproverare al governo di Vittorio Emanuele II

di aver favorite le cospirazioni degli emigrati Italiani (fra cui egli stesso) dal 1849 al 60.

Diventa però tutto pietà e indulgenza quando si tratta delle cospirazioni dei repubblicani Piemontesi contro la Monarchia.

« Non erano *cospiratori*, leggesi a pag. 538 del II vol. ma *uomini dabbene, innocui*, entusiasti di libertà. Federico Campana, ecc.... » e a pag. 555 « altri dodici *cospiratori*, perchè fuggitivi, vennero impiccati in effigie » e fra gli undici che nomina (perchè tace il dodicesimo?) cita Antonio (voleva scrivere Federico) Campana. E codesti *uomini dabbene* avevano agevolato al nemico l'invasione ed il possesso del proprio paese, comunicandogli i piani di difesa !

La grande tenerezza dell'autore per quei ribelli, i quali tradivano il re e la patria loro per darla in mano ai rivoluzionari stranieri, traspare dalle seguenti parole (II, 554): « riesce doloroso il ricordare che per quelle funeste *illusioni* rivoluzionarie uomini *degni d'ogni buona fortuna* incontrarono l'estremo supplizio. »

« Giovanni Giuseppe Chantel e Giovanni Franceso Junod furono condannati a morte infame.... ambidue subirono il supplizio senza alcun atto di debolezza, senza alcun moto d'odio o di rancore.... non cercarono discolpe con menzogne sul loro conto, e opposero un *dignitoso silenzio* alle iterate sollecitazioni di riferire quanto sapessero dei loro complici.... Il boia li ebbe nelle *nefande mani* alle 9 1|2 mattutine del 22 maggio 1794. Chantel fu giustiziato pel primo, poi Junod andò a raggiungerlo in un mondo migliore ».

Circondati così questi due disgraziati di una aureola di eroismo e di martirio per poco non ne fa due santi. A loro tutta la simpatia, al Magistrato che sentenzia in nome

della Monarchia e ne difende la causa, l'odio implacabile e l'epiteto di *nefando* che dal boia, incosciente strumento, rimbalza fino ai gradini del trono, d'onde è emanata la sentenza.

Della sua tenerezza poi pel sistema repubblicano fanno fede le seguenti parole:

(III, 15) « Era impossibile che il Piemonte si fosse ordinato a Repubblica colle forze dei proprii elementi. Era un *fatto* **umiliante** *ma vero* ».

×

Bisogna supporre che l'A. abbia fatto studi così profondi sul passato da non dargli tempo di vedere e conoscere gli usi, i costumi e le leggi del tempo presente, onde egli soventi volte registra, siccome curiosità storiche, fatti, costumanze, e pratiche che durano tuttora e dureranno probabilmente fino alla fine del mondo. Nè può scusarsi con dire che ciò dia chiarezza alla narrazione che anzi la scema.

Il vero si è che ad ogni piè sospinto si mostra digiuno di quella coltura enciclopedica che è indispensabile a formare il criterio dello storico, onde avviene che egli venga fuori a dirci (I, 68) il *giogatico* imposizione *gravosissima* (L. 3 soldi 6 e danari 8 per ogni paia di buoi!) O non sa quanto si paga ora nella maggior parte dei comuni per la tassa del bestiame, per le prestazioni in natura, pel dazio di consumo, ecc., imposte tutte che hanno sostituito il giogatico? Anzi sappia il chiarissimo Bianchi che in taluni paesi del Piemonte le imposte suddette si pagano tuttora sotto il nome stesso di *giogatico*. Meno male che a pag. 76 registra anche *l'imbottato* dazio di soldi 8 che si

pagava per introdurre in Torino una brenta di vino. Questa almeno nella sua qualità di Consigliere Comunale saprà che si paga anche oggidì, ma in ragione di lire 4,50 per brenta.

A pag. 77 lamenta che la carta bollata fosse obbligatoria per una *soverchia moltiplicità e varietà* di atti scritti.... che epiteto dovranno trovare per la carta bollata dei nostri tempi i Nicomedi dell'avvenire?

Preziosissime per la storia dell'agronomia le seguenti peregrine notizie:

(I, 249) « La segatura dei prati si faceva annualmente tre o quattro volte » — e ora?

« I solchi erano formati dall'aratro senza ruote, posteriormente fornito di un manico mobile lungo da sei a sette piedi » — che differenza dagli attuali?

(I, 254) « Nei contratti d'affittamenti, mediante clausol rimasuglio di tempi in cui l'immobilità sembrava virtù pubblica e domestica, la minima innovazione nell'ordine della coltura era formalmente proibita come un attentato ai diritti del proprietario ». — E anche al giorno d'oggi non v'ha scritta d'affittamento che non contenga questo savio divieto.

A pag. 251 attribuisce le cattive condizioni della coltura al sistema degli *schiavandari* o *bovari*, ma questo sistema è tuttora in vigore, ed è meno dannoso di quello del masserizio, anzi è il solo mediante il quale un agricoltore intelligente possa introdurre nei suoi poderi le migliorie portate dalla scienza.

Descrivendo l'ignoranza dei contadini nell'allevamento dei bachi (253) non fa che narrare ciò che si pratica oggigiorno e che in vano tentano combattere i trattati ed i giornali di agricoltura.

Parlando poi dei regolamenti di polizia (I, 167): « Si ri-

chiedevano *permessi scritti* per andare in maschera »; e anche adesso.

(I, 218) « Malgrado le cure per isradicare la mendicità, verso l'anno 1780 essa era frequente e tollerata anche per le vie di Torino. » Cent'anni dopo siamo sempre allo stesso punto.

(I, 270) « Coloro che fabbricavano non potevano fare minuta vendita perchè non erano venditori di *robe vive*. In pieno secolo XVIII medioevali denominazioni si davano a medioevali divieti. » Non faccia tante meraviglie e sappia che in pieno secolo XIX e dopo il 48 si usò e si usa codesta denominazione di *robe vive*.

E queste ancora:

(I, 274) « Le scavazioni di carbon fossile nel Ciablese, nella contea di Nizza, nelle valli di Sesana (scrivi Cesana), d'Oulx e di Susa non riuscirono *per l'inesperienza di coloro che le avevano intraprese*. » Son forse riuscite ora?

(I, 363) « Il primo Presidente del Senato vestiva sottana di seta con sopra un gran manto di velluto cremisi ornato di pelle d'ermellino con grande coda, ecc... »

(I, 364) « Il Rettore dell'Università vestiva toga nera fregiata innanzi e alle maniche di rosso, con stola di broccato sulla spalla sinistra, collare lungo e berretto dottorale. » — Nè più nè meno che il primo Presidente ed il Rettore d'oggidì!

X

Nicomede Bianchi, avverso per principio all'aristocrazia, si dichiara però fautore del sacerdozio, e scrive:

(I, 341) « Il sacerdozio, considerandolo dal lato puramente umano, sta nel novero di quegli uffizi, di cui la

società non può fare a meno, stantechè essa ha bisogno di una classe addetta esclusivamente al culto, e intenta a coltivare e a guidare le tendenze naturali degli uomini alla religione. *Nè senza religione e culto esterno una società civile qualunque può tenersi ritta.* »

Parole d'oro, ma per vedere in qual modo tratti poi di codesto clero da lui dichiarato tanto importante e necessario, mano alle prove:

(I, 342) « Fortunato il paese che abbia un clero non soverchiamente numeroso, morigerato, dotto, caritatevole, spoglio di superstizioni e di pregiudizi, sinceramente credente..., ecc.

« Da questo ideale si era *ben lungi* in Piemonte nella seconda metà del secolo XVIII. V'erano bensì sacerdoti e frati religiosissimi e dotti assai; ma erano in *grande minoranza*... Nelle campagne, i parrochi non sapevano insegnare ai contadini quel che bisognava che sapessero per avere coscienza della *dignità umana*. Anzichè far argine alla *serpeggiante superstizione*, essi accorrevano coll'aspersorio e col rituale alla mano a far esorcismi per streghe, folletti e diavolerie. »

Mentre in pieno secolo XIX si tollerano pubblicamente sonnambule, spiritisti, cialtroni ed impostori d'ogni specie, si ha la mutria di accusare il clero di favorire la superstizione, mentre a nome della Chiesa la condanna e l'ha sempre condannata!

« E signori davvero (dice a pag. 41 a proposito della funzione della Pasqua) erano divenuti i preti nella reggia di Vittorio Amedeo III. »

E a pag. 56: « Al grande elemosiniere *facevano centro molti intrighi*.... ed influssi dannosi agli interessi dello Stato. »

In prova cita l'avere il Re rifiutata l'offerta fatta da

molti Ginevrini di stabilirsi a Carouge per impiantarvi industrie, purchè fossero guarentiti dell'esercizio *pubblico* del loro culto. — Il preferire gli interessi morali ai materiali, l'assicurare gelosamente la pace interna dalle discordie religiose, il Bianchi lo considera come dannoso errore. Non è questo un giudicare i tempi passati coi criteri presenti?

Dopo aver detto (I, 339) che in Torino vi erano 1026 frati, e nelle provincie 6874 (sempre senza indicare l'anno ed il giorno di tale statistica) vien fuori con questa spiritosissima deduzione: « Calcolando che la metà di quei frati celebrasse la messa 200 volte all'anno, a soldi 10, erano 206 mila lire che annualmente entravano nel patrimonio *fratesco*. Si possono calcolare al doppio le altre offerte fatte dai fedeli ai conventi ogni anno. » — *Ut quid perditio haec?* direbbe quel tale apostolo! ma il male si è che lasciando a parte l'intenzione, il calcolo *more solito*, è sbagliato, e non se ne scappa, poichè, lo disse anche l'onorevole Grimaldi, l'aritmetica non è un'opinione. Infatti:

$$\frac{6874}{2} \times 200 = 687400 \text{ messe}$$

$$687400 \times 0{,}50 = 343700 \text{ lire}$$

e non 206 mila.

Che se poi i 1026 frati di Torino si comprendono in questo calcolo (e non v'ha ragione per escluderli), allora si avranno L. 395 mila, qual prodotto delle messe, e quindi 395 — 206 = 189 mila lire di sbaglio. — Via, confessi che se nelle scuole d'allora, come dice a pag. 223 « le regole di sommare e sottrarre con quelle di moltiplicare e di dividere, formavano tutto l'insegnamento dell'aritmetica » non era poi così poca cosa, mentre oggidì non occorre nemmeno di conoscerle per essere membro magari dell'Accademia delle Scienze!

Parlando della Bolla delle Crociate di Clemente III (I, 82), la quale concedeva *dispense* ed *indulgenze* a chi andasse a combattere gli infedeli in Terrasanta o fornisse denaro per tal guerra, dice che le *indulgenze costavano* soldi dieci pei secolari e una lira per gli ecclesiastici, ecc. — Non è vero che le indulgenze *costassero*, poichè non si potevano comprare, ma si ottenevano mediante le sovradette limosine le sole *dispense*, *indulti* o *remissioni*; il che può essere la stessa cosa per l'A., ma è ben diverso per chi conosca il valore ed il significato delle parole.

Dice poi che i frati i quali andavano in giro per la Sardegna a raccogliere codeste offerte, ne consumavano, gozzovigliando, la massima parte, e sarà vero; ma non basta a convincermene la ragione che egli ne adduce, che durante il regno di Vittorio Amedeo III il prodotto netto non sorpassò le 14 mila lire. Avrebbe dovuto dirci prima quale era stato il prodotto lordo.

×

L'odio ai tempi, ai nobili, ai preti e ai frati, traspare anche continuamente dalla compiacenza colla quale narra certi fatti, dai termini dispregiativi che usa a loro riguardo, della maligna soddisfazione che prova nel registrare brutture, defezioni e apostasie. Ne fanno fede specialmente i capitoli IV, V e VI del vol. III, non risparmiando neppure, almeno col decoro nella forma, gli stessi Sovrani.

Perchè all'illustre e celebratissimo filosofo Giacinto Gerdil, istitutore del principe ereditario Carlo Emanuele e cardinale di S. R. C., non dà i suoi titoli e lo chiama semplicemente *il frate* (I, 17) e lo ripete (I, 19)? Perchè parlando dei Gesuiti chiamarli « rugiadosi padri »? (I, 503). Appel-

lazioni ed epiteti invero decorosi e dicevoli alla gravità storica!

E narrando di certa medaglia sulla quale non si voleva che il Re permettesse di raffigurare Minerva, siccome Divinità pagana, dà del *tartufo* al conservatore delle medaglie e qualifica *loiolesco* il suo procedere. Non difendiamo il fatto ma segnaliamo il frasario.

Con quanta compiacenza narra una storiella di certi soprusi fatti dal Padre Inquisitore di Vercelli per carpire denaro ad un prete mentecatto! (I, 148); come gli fioriscono in bocca le parole: *inverecondo abuso di potere... avidità di estorquire denaro... dalla sorella bigotta...*, ecc. O se si fossero accesi roghi e adoperate le tanaglie e gli eculei che cosa avrebbe detto?

In tutto il Capitolo VI del vol. I intitolato *Credenze, superstizioni, clero, frati* aleggia uno spirito ostile e beffardo; l'autore ci presenta i preti quali impostori, il popolo come superstiziosamente ignorante, le classi elevate come ipocrite nell'apparenza e nelle pratiche, ma nel fondo spregiudicate. Citiamo qualche frase:

(I, 318 e segg.) « Nell'universale non esistevano forti credenze religiose. Come la religione era stata svigorita dalla bigotteria, così questa cominciava a lasciar aperta la strada all'indifferenza....

« Nei dì festivi nelle solenni benedizioni del pomeriggio l'organo versava torrenti d'armonia spesso teatrali, cantavano i migliori artisti del teatro.... andavano in giro i baldacchini a frangie d'oro spesso portati da mani aristocratiche. *Verace divozione non v'era, ma soddisfazione di sensi e di curiosità* ».

L'autore non dice come e dove siasi potuto formare codesto giudizio sulla divozione degli avi nostri, pare però

che egli stesso non sia molto convinto della verità del suo asserto poichè così prosegue:

« Le processioni per le vie erano frequenti e pompose. Indossavano la cappa e processionavano nobili, borghesi e plebei e v'accorrevano con *sincera divozione* magistrati, matrone, ministri, principi, principesse, il re e la regina. » O dunque codesta *verace e sincera* divozione v'era o non v'era?

S'accomodi pure il lettore che qui vi è modo di contentare tutti i gusti e tutte le opinioni.

×

Nicomede Bianchi non tratta la religione cattolica molto meglio dei suoi ministri, sebbene di tanto in tanto per coprire con bandiera ortodossa la sua merce, venga fuori con dichiarazioni e proteste di rispetto e di venerazione, come la seguente:

(III, 158) « Ciò che hanno di buono le scritture politiche (dell'epoca rivoluzionaria del 1799) è la concordia nell'inculcare la morale ed il rispetto alle credenze religiose. Quello era un tempo di *gestazione politica* » precisamente come da noi del 48; e certi signori che ora non si trovano più impacciati dall'obbligo di salvare le apparenze, ridono ben di cuore delle loro proteste di rispetto alla religione stampate trent'anni addietro, e più ancora della dabbenagine del pubblico che vi ha creduto ed in parte ancora vi crede.

Che vale l'esaltare la religione in teoria se la si condanna poi sempre nell'applicazione pratica?

Leggasi ciò che dice a pag. 216 vol. I: « Le pratiche religiose quotidiane erano soverchie, e la frequenza colla

quale si conducevano i poveri (degli ospizi) alle processioni ed ai mortori era per nulla adatta a radicare in essi abitudini laboriose » Non si avevano però le carceri riboccanti come oggi di malviventi ai quali, sebbene non si mandino in processione, non si danno di certo *abitudini laboriose*.

E a pag. 226 biasima le soverchie pratiche religiose a cui erano tenuti gli scuolari e conchiude : « Il domicilio domestico non era abbastanza in salvo dalle inquisizioni scolastiche. I maestri doveano cercar di saper se gli scolari adempievano nelle loro case i doveri di cristiano e se vi erano giuochi, divertimenti eccessivi, o scostumatezze pericolose » meno male che poi soggiunge : « I maestri dovevano essere di ottimi costumi, di buona fama, e di civili maniere » e così fosse sempre anche oggidì degli insegnanti d'ambo i sessi.

A pag. 457 rimprovera all'arcadia letteraria la vacuità degli argomenti e fra gli altri « di verseggiar odi per giovinette che andavano spose, o che si facevano monache, di schiccherar complimenti per onomastici, di *inneggiar Santi e Madonne* ».

Badi però che prima e dopo d'allora i più grandi poeti non isdegnarono di farlo.

×

Le pompe del culto esterno non garbano al Bianchi. Nel descrivere a pag. 41, vol. I, molto inesattamente per verità, la funzione bellissima del Giovedì Santo, in cui il Re lavava i piedi a tredici poveri, i quali ricevevano uno scudo d'oro, dice che in tovaglie si *sprecavano* ottocento lire.

Con quanto spasimo registra a pag. 106 le 47 mila lire spese in 47 anni dalla università per acquisto di *cera* per le funzioni religiose! e questa *cera* gli ritorna amaramente in bocca a pag. 107. « Mentre si spendevano mille quattrocento quarantotto lire all'anno in cera per la cappella e per le pubbliche funzioni religiose, la dote annua del museo era di lire mille e di cinquecento quella del gabinetto di fisica. »

E a pag. 205. La città di Torino spendeva annualmente 11,722 lire « in funzioni religiose, in devozioni e uffici nella chiesa della città. All'istruzione pubblica erano assegnate soltanto 5,145 lire. » Non si spendevano però lire 140 mila pel teatro Regio e la scuola di ballo, e a conti fatti la popolazione imparava di più e sopra tutto si *educava* di più alle funzioni religiose *gratuite* per tutti, che non a certe scuole che abbiamo ora ed agli spettacoli ove, sebbene pagati di sua borsa, il popolo non ha diritto d'intervenire.

(I, 166) Nel riferire i regolamenti di polizia che riguardavano il rispetto e l'osservanza del culto religioso, per cui i nostri maggiori ci avanzavano di tanto, l'Autore con arte finissima si astiene dal fare osservazioni di sorta, ma accomunando prescrizioni ragionevoli e savie con altre meticolose, esagerate e minute non distingue fra le une e le altre ed induce nella mente di chi legge un comune disprezzo per tutte.

Il nostro autore, chi ne dubita? non crede ai miracoli, anzi gli urta non poco i nervi che i nostri padri ci credessero.

« Se, come quella gente la intendeva e la professava, v'era molta divozione, erano eziandio in giro molte superstizioni e credenze strane e narrazioni miracolose » (I, 328).

Ed a provare l'asserto cita il miracolo del SS. Sacra-

mento, quello dell'affondamento dell'inospitale Avigliana, la storia della Madonna d'Oropa venuta miracolosamente dall'Oriente, insieme a fole e leggende di fantasmi quali tuttora si narrano non meno nelle campagne che nelle città e conchiude che: « Se la critica oggi sorride su di esse incredula, la storia non deve trascurarle. » La critica che *sorride incredula* a tutto ciò che sa di religioso e di sacro è quella dei gazzettieri e dei saputelli moderni che altro non sanno che negare senza discutere. La critica dello storico sa sceverare l'impostura e la superstizione dai fatti che hanno serio fondamento e s'arresta riverente davanti a quelli che non può spiegare ed ai quali pure ragionevolmente non può negar fede.

Si capisce che il negare è più spiccio, ma vi son fatti che negar non si possono, eppur non si spiegano — chi ha spiegato finora il fatto del sangue di S. Gennaro? eppure chi lo nega? Niuno è obbligato a credere per fede le pie tradizioni, ma lo storico non le deve disprezzare o negare se non quando possa produrre le prove che esse siano erronee o mendaci.

×

Le persone virtuose poi gli dan noia, e nel vol. I a pag. 9 s'inquieta perchè la Regina Ferdinanda moglie di Vittorio Amedeo III..... « Nella reggia imperava e vegliava *bigottamente* sul vestire delle dame, pretendeva che non si presentassero col collo scoperto e che non frequentassero troppo i teatri » — storicamente sono esagerazioni. Ma poi che male ci sarebbe stato? Se nelle Corti si mena vita elegante ed allegra, gridate allo scandalo, alle orgie dei nobili che gavazzano col frutto dei sudori

del popolo; se ritirata, imprecate al bigottismo — o che s'ha da fare per contentarvi?

Dice (I, 22) che la Principessa Clotilde di Francia moglie di Carlo Emanuele e poi Beata « non era di questo mondo..... Come un'austera monachella recitava quotidianamente gli uffizi divini, ascoltava due o tre messe e pressochè sempre pregava..... ogni dama doveva vestire colla massima decenza..... avevano tramutata la reggia in un convento..... Non era già di teatri, di passeggiate o di mode che si favellava nei circoli di Corte, ma di prediche, di Santi, di Madonne, di miracoli, di *soccorsi ai poveri* e di *ospedali*. La principessa Clotilde aveva introdotto l'uso d'andar tutto l'anno alle prediche..... »

A tante virtù spontanee e tanto più meritorie in quanto chè praticate sul trono, non una sola parola di lode, bensì un tuono di scherno, di beffarda compassione, un insinuar gratuiti dubbi sulla sincerità e sull'onoratezza delle persone:

« Tali essendo la regina e la principessa a *bigotteria s'imbavagliarono* i cortigiani. Ma v'erano cavalieri e dame giovani, belle e vispe che masticavano male quella *fratesca* e monacale dominazione; pure a non perdere credito nella Corte bisognava *mostrarvisi* religiosissimi. »

Poi non potendo altrimenti offuscare tante virtù che la Chiesa stessa volle onorate sugli altari, esce in queste espressioni. « Rispettando tale *stragrande* divozione che sulle candide ali della fede aspirava a Dio (la grazia di codesto rispetto!) e valutandone le sole conseguenze terrene, alcune di esse furono buone, altre riuscirono dannose. Queste ultime si manifestarono massimamente quando venuti i dì delle forti prove e dei gagliardi pro-

positi, nella reggia di Torino si trovarono bensì virtù molte, ma *inapplicabili*. »

Veramente se erano *inapplicabili* non potevano essere *virtù*, al più saranno state *cognizioni*, o *doti dell'animo* o *dell'ingegno*. Ma lasciamo ai filosofi, coi quali il Bianchi non ha nulla che vedere, il parlare di virtù pura od applicata. Noi ci limiteremo a domandare allo storico: crede lei che se alla Corte di Vittorio Amedeo III non si fosse andati nè a messe nè a prediche, ma si fosse passato il tempo in lascivie e bagordi, come alla Corte di Luigi XV di Francia, *venuti i dì delle forti prove e dei gagliardi propositi* si sarebbero trovate nella Reggia di Torino le *virtù applicabili alle circostanze?*

×

Dopo tutto ciò chi vorrà dubitare ancora della sincerità e della pietà del divoto nostro Autore leggendo le rugiadose parole (per adoperare il suo frasario) con cui chiude il 3° volume?

(III, 524) « La Provvideuza, che giunti al termine di questa prima parte *non crediamo d'invocare indegnamente*, ci dia lena a proseguire nella lunga e dura fatica, fedeli al dovere di narrare *secondo giustizia* la verità *pura*, piena e precisa in tutto e per tutti. »

Sta scritto: non nominerai il nome di Dio invano.

Se ne ricordi il Bianchi almeno nei volumi che il suo editore Bocca ci deve ancora regalare.

Lette attentamente le duemila centoquindici facciate (stile

Nicomedico) dei tre volumi della Storia della Monarchia Piemontese, e ricercandone la sintesi, l'impressione, il profitto, che cosa si trova, che cosa si sente e che ne rimane?..... — **nulla**!

Che cosa resta di Nicomede Bianchi come storico?..... — **nulla** !

E che cosa resterà di Nicomede Bianchi Consigliere Comunale ed assessore della Pubblica Istruzione?

Agli elettori Torinesi la sentenza !

115157

AMM. PROV. DI TORINO
№ 1582
BIBLIOTECA

PREZZO: LIRE UNA.